

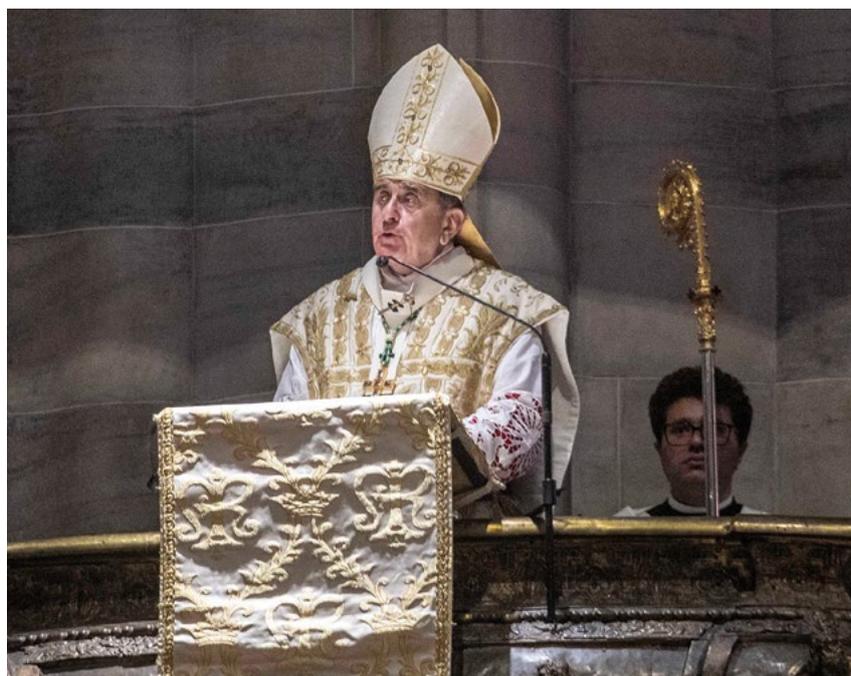
Un piano che non risolverà i problemi

di Stefano Natoli

Lo scorso 22 luglio il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, ha presentato in Consiglio dei ministri il *Piano Carceri* del Governo. Un disegno di legge che prevede, fra l'altro, un aumento dei posti (10mila entro il 2027) grazie a moduli prefabbricati e "detenzione differenziata" per le persone tossicodipendenti e alcol-dipendenti. Un'impresa che, anche se cantierata senza ritardi, non basterebbe comunque a riportare l'universo carcerario a dimensioni sostenibili. Nel frattempo, le persone reclusi continuano a fare i conti con l'emergenza che assilla da anni le nostre carceri: mancanza di personale e di servizi, sovraffollamento, celle in condizioni degradate, suicidi venti volte più frequenti che nel resto della popolazione. Da anni vengono avanzate proposte di nuovi indulti e amnistie, depenalizzazione di determinati reati, pene alternative al carcere,

Segue a pag 2

L'arcivescovo Delpini: "Riparare al male, praticando il bene"



Pag. 4 - 7

Quella strada che cura
le ferite e ripara
le vite sconvolte
di Giuseppe Pellicanò
Pag. 16

Come riaccendere
le candeline
della speranza
di Alberto Sessa
Pag. 24

In copertina:
Duomo di
Milano –
Monsignor
Delpini celebra
la Messa
pontificale
del ferragosto
della Madonna
dell'Assunta.
Foto di
Francesco
Enriquez/IPA

Segue dalla prima pagina

assunzione di nuovo personale, ma il risultato, alla fine, è quasi sempre lo stesso: immobilismo e perpetuazione dei problemi. Uno di questi, in estate, è il caldo rovente che rende le celle dei veri e propri forni, anche a causa della mancanza di ventilatori, frigoriferi e acqua razionata. Un'emergenza che si ripete, purtroppo, di anno in anno nell'indifferenza generale. Così come di anno in anno si ripropone il problema della salvaguardia della salute fisica e mentale o della mancanza cronica di spazi, educatori e agenti. A 50 anni della storica riforma dell'ordinamento penitenziario - che tante speranze aveva suscitato - non è cambiato molto e anche i costanti richiami del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, vengono sistematicamente ignorati. Invece di *alleggerirle*, le carceri vengono ulteriormente *appesantite*. Non a caso Antigone ha scelto come titolo nel suo ultimo rapporto: *"L'emergenza è adesso"*. Un'emergenza che lo scorso 30 luglio ha spinto i Garanti territoriali delle persone private della libertà a scendere in piazza per chiedere risposte immediate al Guardasigilli. Risposte che naturalmente non sono arrivate. E non arriveranno.

INDICE

COPERTINA

Mario Delpini: "Vivere il perdono, alimentare la speranza"
a cura di Carmelo Provenzano
Pag. 4

MONDO

Perché solo Ucraina e Gaza polarizzano l'attenzione dei media
di Ugo Tramballi
Pag. 8

Dazi contro sicurezza, un accordo all'insegna del male minore
di Antonio Pollio Salimbeni
Pag. 9

Il pianeta terra va a rotoli e l'uomo ne è responsabile
di Giovanni Marino
Pag. 10

La ludopatia, una malattia che si può vincere!
di Luigi Perone
Pag. 12

Ricchezza e potere: il veleno che intossica l'Umanità
di Carlo Mombelloni
Pag. 14

CARCERE

Il carcere e l'incertezza del diritto
di Giuseppe Pellicanò
Pag. 15

Quella strada che cura le ferite e ripara le vite sconvolte
di Giuseppe Pellicanò
Pag. 16

"Bisogna fermare la strage di vite e di diritti nelle carceri Italiane!"
a cura della Redazione
Pag. 18

Dall'atto di notifica all'ingresso in cella, da uomo libero a carcerato
di Paolo Scrabole
Pag. 19

"Il lavoro dà valore alla vita"
di Massimiliano Cannatella
Pag. 20

Quelle dodici ore passate fuori dalla cella
di Raffaele Maffettone
Pag. 21

Le visite psichiatriche e psicologiche a distanza
di Raffaele Stolder e Alberto Sessa
Pag. 22



Pag. 23

"La forza dirompente del perdono"
di Rocco Convertino
Pag. 23

Come riaccendere le candeline della speranza
di Alberto Sessa
Pag. 24

Quelle pagine che aiutano a ritrovare se stessi
di G. Franca Bordin
Pag. 25

Un punto di riferimento che non smette mai di incoraggiarmi
di Alberto Sessa
Pag. 26

Un sogno che si è trasformato in una bellissima realtà
di Raffaele Stolder e Sessa Alberto
Pag. 27

CULTURA
Quel carcere che ci riguarda tutti, nessuno escluso
a cura della Redazione
Pag. 28

La piazza della democrazia e della sfiducia
di Carmelo Provenzano
Pag. 30

"Mio fratello, un uomo che credeva nella forza dei legami"
di Rosi Catena Cardillo
Pag. 32

Un vegano dentro, pacato e solare
di Giuliana Licini
Pag. 34

RUBRICHE

Gli struffoli napoletani
di Raffaele Stolder
Pag. 35

LA CANZONE

Chi ha fame, ha fame in ogni lingua del mondo
di Giuseppe Pellicanò
Pag. 36

LA POESIA

Zerrato sembe cca'
Chiuso sempre qui
di Mimmo Iommelli
Pag. 37

RUBRICHE

La breve storia di un asino e il potenziale di situazione
di Carmelo Provenzano
Pag. 38

Brevi in cronaca su carcere e giustizia
a cura della Redazione
Pag. 39

REDAZIONE

Registrazione Tribunale
Ordinario di Milano
4662/2023

Periodico d'informazione
carceraria di Opera pensato
e scritto da persone detenute

Progetto
LEGGERE
LIBERA-MENTE
Editore Cisproject

Direttore Editoriale
Barbara Rossi

Direttore responsabile
Stefano Natoli

Vicedirettore
Giuliana Licini

Art Director
Giovanna Salvini

Coordinatore informatico
Paolo Romagnoli

Stampato a Milano da
Tempo libro S.r.l.

Laboratorio interno

Massimiliano Cannatella
Rocco Convertino
Ivan Fortunato
Giuliano Franzé
Pierpaolo Lulli
Raffaele Maffettone
Giovanni Marino
Mirto Milani
Pietro Miranda
Carlo Mombelloni

Giuseppe Pellicanò
Luigi Perone
Carmelo Provenzano
Paolo Scrabole
Alberto Sessa
Rocco Squillacioti
Raffaele Stolder
Eugenio Torcasio
Mauro Visalli

Laboratorio esterno

Giovanni Barzago
Sergio Bocchi
Emanuel Capellato
Antonino Di Mauro
Francesco Fasciano
Domenico Iommelli
Maurizio Mancia
Sebastiano Russo
Ambrogio Sansone
Giovanni Tarantino
Paolo Valenti
Alfredo Visconti

Numero chiuso in redazione il 2 settembre 2025

Intervista a Monsignor Delpini

“Vivere il perdono, alimentare la speranza”

Riparazione, lavoro, affettività, pregiudizi sociali, clemenza, fiducia, libertà di culto, necessità di riconciliazione con sé stessi e con gli altri. Sono tanti i temi toccati in questa intervista concessa a Cronisti in Opera dal 145esimo arcivescovo metropolitano del capoluogo lombardo. La redazione tutta lo ringrazia per il suo impegno a favore del carcere e per la grande generosità nello svolgimento della sua missione.

a cura di
Carmelo
Provenzano

La vita qui in carcere non è una linea che va diritta verso la meta, ma è quasi sempre una serie infinita di punti che rappresentano momenti di solitudine, disperazione, sconforto e dolore. Chiedo a Lei, monsignor Delpini, come possiamo vivere pienamente questo periodo di reclusione?

Può essere desiderabile vivere nel paese dell'incompiuto? L'incompiuto: cioè il viaggio senza meta, il desiderio senza soddisfazione, la fame senza il pane, la domanda senza la risposta, l'amore senza la persona amata. Ci sono anche persone che si mettono sul tram da capolinea e

capolinea e ritorno: non hanno una meta, hanno solo il biglietto per il viaggio. Se non c'è una meta, insomma, non è possibile vivere la vita come viaggio, vocazione. Perciò ciascuno deve avere una meta da raggiungere anche se per anni si rimane in carcere, quindi resta lontana la meta più importante, desiderabile e insieme temibile, quella della libertà.

Io credo che sia saggio – se possibile – proporsi come meta di imparare un mestiere, conseguire un titolo di studio, sviluppare una dote: dipingere, scrivere poesie, disegnare fumetti, imparare a pregare e a commentare i Vangeli, insom-

ma fare qualche cosa di buono o addirittura esplorare vie per rimediare al male compiuto.

Fuori dal carcere ci sono tanti pregiudizi e una società restia ad accogliere i detenuti che vengono rimessi in libertà. Come può ognuno di noi stupire il mondo ed essere occasione di meraviglia per la nostra società?

Il pregiudizio appiccica alle persone un'etichetta e definisce una persona secondo un cliché indiscutibile. Da una persona condannata per furto ci si aspetta che continui a rubare, da una persona condanna-



to per omicidio ci si aspetta che continui a uccidere, da una persona condannata per truffa ci si aspetta che continui a truffare. I detenuti possono stupire il mondo quando, avendo imparato a distinguere il bene e il male, non solo cercano di evitare il male, il furto, l'omicidio, la truffa, ecc., ma si impegnano addirittura a fare il bene, con opere di volontariato, di servizio ai più fragili, di tenerezza per consolare, di solidarietà per difendere, di pensieri di fede e di speranza per aiutare la speranza di tutti.

La celebrazione eucaristica è un'occasione preziosa

per supportare il percorso di reinserimento. Molti reclusi, ad esempio quelli di religione islamica, hanno però difficoltà ad esercitare il loro culto in carcere. Non crede che migliorare questi aspetti potrebbe contribuire ad evitare la radicalizzazione ed i suoi effetti negativi?

Le religioni e le tradizioni in cui si è storicamente configurata la via che conduce a Dio sono fenomeni complessi che non sono in grado di chiarire nello spazio di un'intervista. Sono però sconcertato da alcuni testi sacri in cui si presenta l'immagine di un Dio che si propone di assegnare a un popolo una

terra e una missione a scapito di altre terre e altri popoli. Ci sono infatti pagine di testi fondamentali per le religioni che incoraggiano la guerra, che ordinano lo sterminio dei nemici, che attribuiscono alla volontà di Dio la vendetta.

Sono convinto che anche in carcere deve essere possibile a tutti la preghiera e il culto secondo la propria appartenenza religiosa. Ma che pensare della lettura di testi che, stando alla interpretazione letterale, presentano come conforme alla volontà di Dio la guerra, la violenza, la vendetta, la costrizione? Devo riconoscere che anche i cristiani in diversi momenti e luoghi della storia hanno compiuto imprese e scelte contrarie al comandamento di Gesù.

Ogni religione può, deve, essere “per la pace” e, però, ogni religione può contenere un principio di intolleranza.

Credo che in una convivenza civile, anche nel contesto delle carceri, sia doveroso garantire a tutti di poter pregare e praticare il culto e sia doveroso per tutti dimostrare che la preghiera e il culto giovano alla convivenza civile e promuovono percorsi di pace, di riconciliazione, di perdono.

Uno dei tanti problemi del carcere ha a che fare con l'affettività. Non crede che viverla in modo pieno possa contribuire a migliorare nei detenuti la sfera psico-sociale e relazionale?

La problematica degli affetti, delle relazioni familiari, della sessualità è – credo – il punto critico più drammatico del “si-

Milano,
chiesa di
Santo Stefano
- Celebrazioni
del Corpus
Domini e
festeggiamenti
per i 50 anni
di sacerdozio
di monsignor
Delpini.
Foto di
Emanuele
Roberto De
Carli/IPA

stema carcere". La detenzione ha un inestirpabile aspetto punitivo. Si dice che la detenzione ha aspetti di punizione per un reato, di deterrenza del crimine, di difesa della società da persone pericolose, di percorso di reinserimento. Ciascuno di questi aspetti è oggetto di riflessione, di studi, di problematizzazione.

Ma l'aspetto punitivo è particolarmente problematico per quanto riguarda l'ambito affettivo e sessuale. La punizione con la detenzione diventa infatti punizione del condannato, ma anche delle persone alle quali il detenuto è affettivamente legato, moglie/marito, figli, genitori.

Non so però come sia possibile vivere in modo pieno la dimensione affettiva entro il sistema carcerario. Forse si può trovare in questa esigenza e diritto un principio per un ripensamento complessivo del "sistema".

In quest'Anno Santo e Giubilare, cosa farà la Diocesi di Milano per le carceri e i detenuti che le abitano?

È stata accesa e portata in ogni carcere la lampada della speranza che arde e ricorda e prepara "il Giubileo dei detenuti" inserito nel calendario dell'Anno Giubilare per domenica 14 dicembre 2025.

In questi mesi i cappellani delle carceri, i vescovi delle Diocesi di Lombardia, tante persone di buona volontà hanno cercato le vie per portare un messaggio di speranza a tutti i detenuti. Stiamo preparando per il prossimo autunno una visita speciale dei vescovi.

Per iniziativa dell'Apostolato mondiale della Madonna di Fatima, grazie allo zelo di don Vittorio De Paoli, una statua della Madonna è entrata in ogni carcere italiano, non solo della nostra diocesi, nei mesi di luglio e agosto. Quella statua porta un messaggio di speranza, suscita emozioni intense, propositi di conversione.

Sono state realizzate - e sono ancora in cantiere - iniziative, momenti di visita e di preghiera. Stiamo preparando un incontro con le istituzioni per cercare vie percorribili per affrontare il tema del carcere nella nostra Diocesi e Regione. Sento però tutta l'inadeguatezza di quello che possiamo fare, mentre in carcere la situazione è drammatica per detenuti e operatori. Drammatica e talora disperata. E noi possiamo fare così poco!

Il lavoro è uno dei più potenti strumenti di riabilitazione delle persone recluse. Qual è, a suo avviso, il modo migliore per far capire agli imprenditori l'importanza di investire in questo settore?

Il lavoro, il modo di lavorare, l'intreccio per me assai complicato tra imprenditori, finanziatori, mercato per i prodotti e per i servizi, insomma tutto questo capitolo vive un'evoluzione così rapida e diversificata che io mi sento smarrito nel dire qualche cosa agli imprenditori. Una cosa però ritorna come un ritornello quando incontro gli imprenditori nelle loro aziende o i responsabili delle aziende pubbliche: non si trova il personale di cui si avrebbe biso-



gno. Che si tratti degli ospedali o della scuola o dei trasporti o delle imprese di pulizia o dell'agricoltura o dell'allevamento o di qualsiasi altra attività, tutti mi dicono della stessa difficoltà: manca personale. D'altra parte sono sconcertato quando incontro gente che vuole lavorare che mi dice: per noi non c'è lavoro! Non troviamo chi ci assuma. In questo sistema così incomprensibile credo che apprezzare il lavoro di cui possiamo farsi carico persone ristrette in carcere, persone che possono uscire dal carcere, persone che hanno finito di scontare la pena, sia una forma di saggezza e un servizio decisivo per aiutare l'inserimento nella società. È ovvio che l'imprenditore pretenda gente che sa lavorare o che sa imparare a lavorare e che lavori onestamente. Credo pertanto che sia necessaria una mediazione tra il carcere e l'azienda per offrire garanzie, per

vigilare sulla equità della remunerazione, per mettere in evidenza la "convenienza reciproca". Il ruolo della magistratura e degli operatori del carcere è quindi determinante.

In questi anni numerosi convegni si sono concentrati sulla Giustizia Riparativa definita giustizia dell'incontro tra l'attore e la vittima del reato. Perché è importante chiedere e donare il perdono?

Una società non può vivere in pace senza la pratica ordinaria del perdono: neppure una famiglia, neppure un gruppo di amici, neppure un monastero, neppure una squadra di calcio... Non si può vivere insieme senza riconoscere sé stessi e gli altri come imperfetti, tutti portatori di un immenso patrimonio di bene e di un insidioso principio di egoismo e di violenza. Il bene del "vivere insieme" è così

necessario e prezioso che deve convincere a superare la tentazione di "vivere contro".

Non conosco da vicino la realtà e le condizioni di possibilità della "giustizia riparativa", ma credo che sia una intuizione e una pratica benedetta per applicare il principio generale della necessità del perdono. I reati sono gravi e il danno causato e la sofferenza inflitta sono spesso irreparabili. Nessuna punizione può restituire alla sua famiglia e ai suoi affetti una persona cara che è stata uccisa. L'impossibilità evidente di una restituzione invita a esplorare il percorso della riparazione. La riparazione rende possibile un bene immateriale eppure capace di ricostruire una possibilità di conoscenza realistica di una persona che non si riduce a "criminale", a "nemico". La pratica del perdono non minimizza il reato, anzi richiede che ci sia coscienza del male compiuto,

della sofferenza e del danno che sono stati causati dal reato. Il perdono, però, forse, può recuperare le ragioni per sperare che l'umanità possa sopravvivere alla violenza, che sia possibile vincere il male con il bene, che la paura possa essere affrontata con fermezza e saggezza, che tutti possano sentirsi autorizzati ad avere stima di sé: chi chiede perdono e chi perdona.

Il giorno di Natale, durante la celebrazione della Santa Messa, Lei ha parlato qui a Opera del "Popolo della Notte". Cos'è la speranza per noi che ci sentiamo così tanto quel popolo?

Il popolo della notte sono i pastori di Natale. Quelli che non aspettano niente e nessuno. Quelli da cui nessuno si aspetta niente. Quelli che nessuno va a cercare nella notte. Quelli che nessuno si accorge di incontrare di giorno. Per il popolo della notte la speranza non può che venire dall'alto, perché le risorse che sono dentro sembrano sfinite nella rassegnazione e il contesto che sta intorno non sembra offrire appigli ai quali attaccarsi.

Come per i pastori nella notte di Natale, così per tutti noi, anche per chi vive nel carcere di Opera, la speranza può venire solo da un angelo che irrompe nelle tenebre.

L'angelo che irrompe nella notte è lo sguardo di chi rivela di avere stima di te, di aspettarsi qualche cosa di buono; è la parola che ti chiama per un servizio, per una impresa di bene; è l'affetto che chiama ad amare, fino a perdonare, fino a servire.

Milano -
Monsignor
Delpini alla
presentazione
della nuova
edizione del
Bilancio di
missione della
Diocesi di
Milano. Foto
Francesco
Enriquez/
Fotogramma/
IPA

Sono almeno 110 i conflitti armati nel mondo

Perché solo Ucraina e Gaza polarizzano l'attenzione dei media

di Ugo Tramballi*

Aiutati in questo dall'informazione – giornali e tv – siamo portati a credere che nel mondo oggi esistano solo due guerre: l'Ucraina e quella fra israeliani e palestinesi. Ma se ci riferiamo alla definizione stabilita dalla Legge umanitaria internazionale, oggi sono in corso non meno di 110 conflitti armati: 45 solo in Medio Oriente e Nord Africa, 35 nel resto dell'Africa. Alcune sono guerre devastanti come in Sudan e Myanmar; altre riguardano minoranze e gruppi tribali. Spesso hanno delle pau-



19 agosto 2025 - Palazzi distrutti nella città di Dobropillia (Ucraina orientale) a seguito di un attacco russo. Foto da Wikimedia Commons

se, ma continuano a restare irrisolte. Ci sono tuttavia due grandi differenze fra questi e i due conflitti che ci interessano. Lo scontro fra ucraini e russi e quello fra israeliani e palestinesi viene combattuto con armi altamente distruttive: in Ucraina i russi hanno perfino minacciato l'uso della bomba atomica. La seconda differenza è che queste due guerre possono allargarsi alle intere regioni nelle quali si combattono. In questo ultimo anno il conflitto fra israeliani e palestinesi ha già superato Gaza e la West Bank, cioè la Cisgiordania occupata da Israele: si è esteso al Libano, alla Siria, all'Iran fino al lontano Yemen. C'è anche una differenza non piccola fra Ucraina e Medio Oriente. Nella prima sul campo di batta-

glia russi e ucraini più o meno si equivalgono: il russo Vladimir Putin sa che non conquisterà mai Kyiv e l'ucraino Volodymyr Zelensky sa che non riuscirà mai a liberare la penisola di Crimea e le altre regioni dell'Est, prese dai russi. Il problema del conflitto, dunque, non è tanto territoriale quanto politico: quali garanzie dare all'Ucraina perché non sia più attaccata dalla Russia. Entrare nella Nato e nell'Unione Europea sarebbe un'ipotesi. Questo non significa che la pace sia dietro l'angolo, tutt'altro. Ma la parità di forza sul campo di battaglia la rende più raggiungibile quando i due nemici decideranno di trattare veramente.

La situazione è invece molto più complicata nel conflitto fra israeliani e palestinesi. Sul piano militare, economico, tecnologico i primi sono enormemente più potenti: Israele è uno Stato con esercito e istituzioni. La Palestina no, non è niente di tutto questo.

L'antico conflitto era stato ripreso con inaudita violenza nell'ottobre di due anni fa quando Hamas, il movimento islamico palestinese, aveva attaccato il Sud d'Israele. La sanguinosa aggressione era anche il frutto di oltre mezzo secolo di occupazione israeliana della Palestina: un'occupazione che non aveva mai smesso di allargarsi in Cisgiordania con la costruzione di decine e decine di colonie ebraiche in territorio arabo. Con inaudita brutalità ora gli israeliani stanno radendo al suolo la striscia di Gaza, massacrando migliaia di civili. Anche in Cisgiordania l'espansionismo d'Israele continua senza sosta, violando tutte le leggi possibili del diritto internazionale.

* Inviato ed editorialista del Sole 24 Ore, è membro dell'Istituto affari internazionali di Roma e del Centro italiano per la pace in Medio Oriente di Milano. È inoltre Media Leader del World Economic Forum.

Le tariffe imposte da Donald Trump

Dazi contro sicurezza, un accordo all'insegna del male minore

Non finirà rapidamente la partita dei dazi tra Unione Europea e Stati Uniti perché Trump, dopo l'accordo di luglio, non ha esaurito le sue cariche destabilizzatrici e ricattatorie riprendendo a minacciare nuove tariffe doganali "sostanziali" ai danni degli Stati che non sopprimeranno le imposte sui servizi digitali e le regole del mercato digitale "concepite per discriminare la tecnologia americana". Sotto tiro, appunto, le norme Ue e le digital tax già operanti in diversi Paesi dell'Unione tra cui l'Italia.

La strategia della Casa Bianca all'insegna del taglieggiamento continuo non ha fine. Le reazioni europee sono deboli (tranne Parigi), ma la tensione politica sale. C'è un profondo senso di scoramento per l'umiliazione subita sul terreno commerciale. Si ragiona vieppiù sull'incapacità europea nel determinare l'agenda globale. C'è chi ritiene la Ue ormai vittima della sua stessa irrilevanza. Non a caso Mario Draghi ha parlato di "ruolo marginale" dell'Europa ridotta a spettatore degli affari globali.

C'è un filo rosso che lega economia e politica globali: la prima è sempre più dipendente dalle strategie di sicurezza e la UE non ha la freddezza né il coraggio per riconoscere esplicitamente che la politica americana attuale costituisce una seria minaccia traendone le conseguenze. I 27 sono divisi sia per interessi (esposizione economica verso gli Usa) sia per ragioni di affinità politica con Trump (il caso italiano è lampante). Nella migliore delle conclusioni, l'accordo commerciale di fine luglio è all'insegna del male minore. L'aliquota doganale centrale del 15% su gran parte delle merci europee è la metà di quella decisa originariamente dagli Usa, però nettamente superiore rispetto al momento in cui Trump ha avviato la guerra commerciale (1,5%).

Resteranno però i dazi del 50% su acciaio e alluminio europei. Gli Usa riducono il deficit commerciale verso la Ue nello scambio dei beni, resta inalterato il loro enorme vantaggio commerciale nei servizi.

Inoltre, la UE si è impegnata ad acquistare gas naturale liquefatto, petrolio ed energia nucleare per 700 miliardi di dollari nei prossimi tre anni, chip per l'intelligenza artificiale per 40 miliardi di euro; a investire almeno 550 miliardi di euro negli States entro il 2029.



La visione ottimistica della Commissione Europea sull'intesa commerciale veicolata dalla presidente von der Leyen convince sempre meno. Certamente la Ue è stata umiliata nel negoziato con Trump però, si dice a Bruxelles, in nome della necessità di evitare che gli Usa si sfilino dall'impegno per la sicurezza in Europa, sicurezza che gli europei non sono in grado di garantire da soli.

In tali condizioni difficile che il risultato del negoziato avesse potuto essere molto diverso.

*Corrispondente a Bruxelles per Il Sole 24 Ore-Radiocor, esperto di affari europei ed economia internazionale.

di Antonio Pollio Salimbeni*

Il 26 e 27 luglio 2025 la presidente della Commissione europea Ursula Von der Leyen si è recata in Scozia su invito del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump. Foto da Wikimedia Commons

Guerre, disastri naturali, carestie

Il pianeta Terra va a rotoli e l'uomo ne è responsabile



di Giovanni Marino

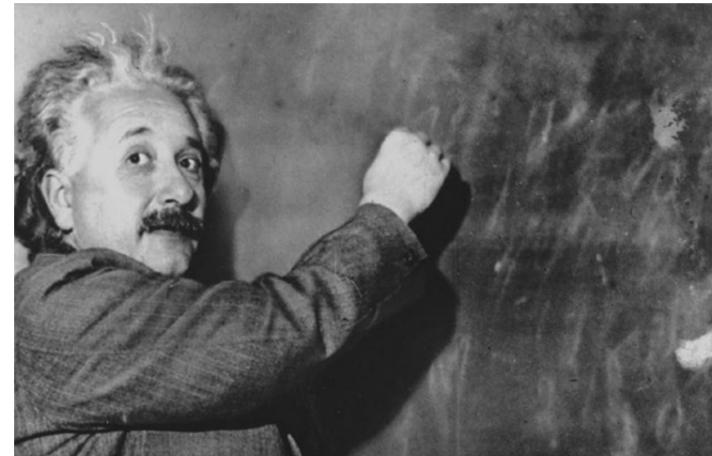
Sii tu il cambiamento che desideri vedere nel mondo”, diceva il Mahatma Gandhi, un uomo che ha influenzato enormemente il pensiero contemporaneo. L'umanità sembra aver improvvisamente perso la bussola. Come testimone del mio tempo, sono molto preoccupato per come stanno andando le cose nel mondo. Madre Natura viene oltraggiata sistematicamente dagli esseri umani e quando libera la sua forza diviene devastante e nulla può l'uomo per arginarla. Il problema assume caratteristiche inquietanti ma, nessun popolo, nessun capo politico, nessuna organizzazione internazionale si pone seriamente a baluardo di ciò che accade tut-

ti i giorni in molte parti del pianeta. L'attuale situazione geopolitica è condizionata dal volere di pochi personaggi. Fra questi c'è il presidente americano Donald Trump, un uomo dalla personalità disturbata. Minaccia dazi a piacimento, poi li ritira: il tutto senza interpellare nessuno. Si comporta di fatto da imperatore del mondo e si contorna di amici quali Putin e Netanyahu, responsabili delle guerre in Ucraina e a Gaza che stanno mietendo distruzione e centinaia di migliaia di vittime. Guerre che, oltre a essere orribili e inumane, rappresentano in sintesi quanto siano stupidi gli esseri umani che uccidono per un lembo di terra o per interessi economici. Nella dichiarazione d'Indipen-

denza degli americani che si liberavano dall'oppressione inglese c'è scritto che sul suolo americano “tutti gli uomini nascono liberi e hanno il diritto alla ricerca della propria felicità”. Parole bellissime che dovrebbero essere riprese da tutti i popoli, a cominciare da quello americano che ha smarrito la retta via. Oggi Trump deporta infatti i migranti incatenati e costruisce carceri con fossati ricolmi di serpenti e alligatori. Nel frattempo i 27 Paesi della Comunità Europea pensano e credono nel riarmo acquistando armi dagli stessi americani. Mi chiedo da chi e da cosa si debbono difendere o chi desiderano attaccare e perché. Albert Einstein risponderebbe loro in questo modo: “Due cose sono infinite: l'universo e la stu-

Si sono persi valori, principi e ideali universali che erano alla base delle rivoluzioni dettate da uguaglianza, fratellanza e libertà

ne. Sono giunti “alla frutta” valori, principi e ideali universali che erano alla base delle rivoluzioni dettate da uguaglianza, fratellanza e libertà. Il 24 Ottobre del 1945 nasceva l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU). Qualche anno dopo, nel 1949, venivano firmati i Trattati di Ginevra che costitui-



pidità umana, ma riguardo l'universo ho ancora dei dubbi”. L'uomo tende inevitabilmente al degrado, soprattutto alla distruzione del pianeta dove vive come ospite e non come padro-

sono il nucleo del diritto internazionale umanitario. Da allora sono trascorsi 80 anni e tutto è solo peggiorato - anche a causa del diritto di veto delle cinque nazioni che vinsero quella

orrenda guerra - e tutto continuerà a peggiorare sino a quando non verrà compreso che tutti i popoli del mondo hanno gli stessi diritti e doveri e che da ogni vocabolario vanno abolite le parole odio, razza e guerra e vanno sottolineate pace, rispetto e libertà. È così difficile occuparsi di clima, femminicidi, morti sul lavoro, sanità, istruzione e tutto ciò che riguarda la libertà degli uomini?

Gli esseri umani che abitano il pianeta Terra si stanno costruendo la tempesta perfetta e hanno già intrapreso la via del non ritorno. Io che sono diventato adulto ascoltando la musica di Beatles, Rolling Stones, West Coast e le letture della Beat Generation, faccio fatica a ritrovare il sorriso da donare ad altre persone ed il mio sguardo volge solo verso un silenzio assordante. A tutti i bimbi di questo pianeta regalerei “If”, la splendida poesia di Rudyard Kipling e a tutti i potenti del mondo chiederei di leggere con attenzione il discorso finale di Charlie Chaplin nel film “Il grande dittatore”. Personalmente credo fortemente in due parole: “Giustizia e Verità”. E vorrei che tutti gli uomini vi si riconoscessero e avessero cura di sé stessi e degli altri, esaltando l'armonia interiore. Termino questo articolo dedicando a tutti la “Preghiera della serenità” - anche conosciuta come “Preghiera Cherokee”

“Oh Grande Spirito / concedimi la serenità di accettare le cose che non posso cambiare/il coraggio di cambiare le cose che posso cambiare e la saggezza per capirne la differenza”.

Foto da Wikimedia Commons

Gioco d'azzardo

La ludopatia, una malattia che si può vincere!

di **Luigi Perone** *Miliardi di euro spesi per la voglia di arricchirsi facilmente. Qui a Opera due incontri al mese per capire come uscirne*



Foto di Adem Erkoç da Pexels

Giornali e telegiornali hanno dato nelle scorse settimane molto rilievo alla ludopatia, parlando addirittura di una situazione di allarme. Secondo dati aggiornati al 2024 dalla società Nomisma, nella sola Lombardia il gioco d'azzardo "regolare" è arrivato a circa 4 miliardi di euro fra slot machine, bingo, gratta e vinci e altro.

Il Centro Ambrosiano e varie associazioni hanno lanciato un allarme, perché il fenomeno colpisce tutte le fasce di età.

I giocatori non si riconoscono come ludopatici o malati, anche se oggi il Ministero della Salute parla di una malattia vera e propria. Il problema è che le ASL sul territorio e le associazioni dedite al contrasto alla ludopatia faticano a reperire i fondi per dare assistenza psicologica e sostegno.

A fatturare miliardi di euro non è solo il gioco "regolare": ne fattura forse anche di più quello clandestino, in nero, che impera sulle piattaforme on line, un mondo in cui anche sempre più

spesso i minori vengono coinvolti in tavoli da gioco organizzati e collegati in tutto il mondo. Casinò reali con slot machine e tavoli da roulette. Ma è molto frequentato anche il gioco dal vivo, come quello garantito dalle sale da gioco dell'ippica che specialmente nelle grandi città si trovano in ogni quartiere. Giochi che registrano una forte presenza di persone anziane e pensionati che inseguono una vincita per garantirsi una vecchiaia più sicura. Il calcio la fa da padrone e proprio all'i-



Foto di djedj da Pixabay

nizio di quest'anno è stata scoperta a Milano un'agenzia di calcio scommesse che vedeva coinvolti bookmaker, titolari di agenzie on line, negozi di orologi di lusso e giocatori di calcio, giovani e ancora attivi.

Il fenomeno della ludopatia imperversa da molti anni. In base ai dati e alle stime disponibili, nel 2021, gli italiani hanno "investito" circa 111 miliardi di euro nel gioco d'azzardo. Questa cifra è aumentata di anno in anno, raggiungendo i 157 miliardi di euro nel 2024, un importo

che ha superato di 20 miliardi le spese per la sanità, dell'istruzione (52 miliardi) e il totale dei bilanci di tutti i comuni italiani (77 miliardi). Per il 2025, si prevede una spesa di oltre 160 miliardi di euro, continuando la tendenza al rialzo. Infine, per il 2026, si stima un ulteriore incremento, con una spesa che potrebbe raggiungere i 175 miliardi di euro. Questo andamento evidenzia una crescente incidenza del gioco d'azzardo sulle finanze pubbliche e sulle spese sociali. Ad oggi il gioco d'az-

zardo rappresenta il 36,20% del gettito erariale dello Stato.

La passione degli italiani per il gioco ha trovato una conferma nei dati relativi alle vendite dei biglietti della Lotteria Italia 2024: secondo i dati dell'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli, i tagliandi venduti sono stati infatti ben 8,66 milioni (l'anno prima erano stati 6,7). Con il costo del biglietto a 5 euro, sono stati 43,3 milioni gli euro investiti dagli italiani a caccia del primo premio da 5 milioni.

Presso il penitenziario di Opera si tengono due incontri al mese, organizzati dalla dottoressa Elena Ferrarello del Sert interno al carcere e dalla associazione G.A. (giocatori anonimi) del Sig. Alvaro e di alcuni suoi collaboratori, anche loro ludopatici o ex ludopatici che entrano nel penitenziario per creare un gruppo tra loro e i detenuti in cui si parla di questo fenomeno che spesso porta a commettere reati; in alcuni casi si arriva a giocare addirittura l'intero stipendio, cosa che poi genera litigi in famiglia e molte volte causa la separazione dei coniugi.

La ludopatia non è comunque un fenomeno irreversibile. Con l'aiuto e il sostegno di molti volontari e associazioni esistenti sul territorio si può dare un contributo notevole a sconfiggere questo problema. Bisogna continuare a parlarne senza mai stancarsi di ascoltare i ludopatici, persone che hanno bisogno di attenzione, di incoraggiamento e soprattutto di non essere lasciati soli. La tentazione del gioco d'azzardo si può vincere. E questa è sicuramente la vincita più importante.

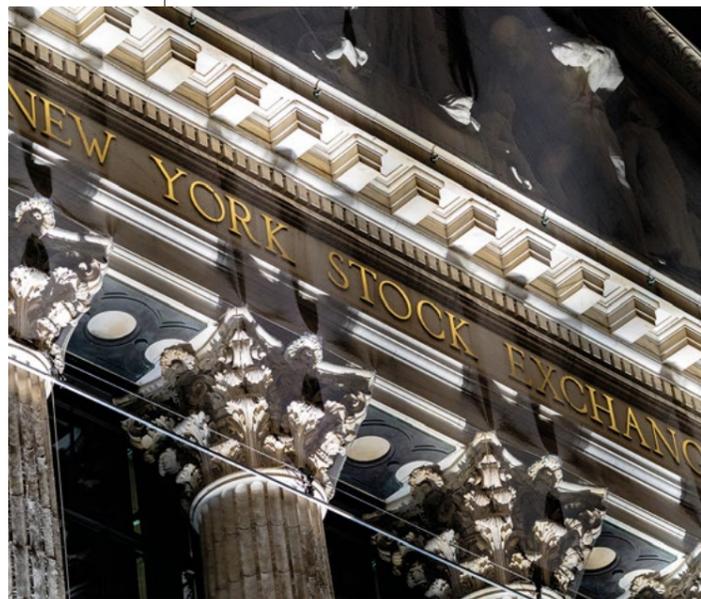
Un mondo senza pace

Ricchezza e potere: il veleno che intossica l'Umanità

di Carlo Mombelloni

Il nuovo assetto geopolitico del mondo appare instabile e alquanto anomalo. Persiste una fase di stallo nella risoluzione dei conflitti in corso.

Il problema non è solo la spartizione territoriale, bensì anche il dominio finanziario e tecnologico. Le speculazioni sono orchestrate da "eminenze grige" che decidono le sorti di Borse e mercati azionari. È in corso una lotta serrata per il con-



Wall Street, il palazzo che ospita la Borsa di New York. Foto da Wikimedia Commons

trollo delle nuove forme energetiche, dei media e delle high-tech, chiavi dei meccanismi politico-amministrativi del pianeta.

Guardiamo il conflitto russo-ucraino, dove il destino di Kiev pare segnato. Il Cremlino è deciso a estendere la propria sovranità sull'Ucraina e difficilmente rinuncerà a questo proposito. Il presidente russo Vladimir Putin sa che in questa fase può contare sulla Casa Bianca guidata dal suo vecchio amico Donald Trump.

In gioco c'è tanto: materie prime, ma anche nuo-

ve rotte marittime da conquistare.

Un gioco facilitato da un'Unione europea debole se non addirittura inesistente sul piano politico (si pensi alla flebile reazione circa la pretesa di Trump di annettere la Groenlandia che è sotto la sovranità danese e quindi Ue). Il Governo di Bruxelles sembra al momento un carrozzone senza conducente. Spiace dirlo, ma è quel che appare all'esterno e non da oggi.

Anche sulla guerra a Gaza (come sugli altri conflitti in Medio Oriente) l'Unione europea ha le mani legate: denuncia crimini, chiede che si ponga fine al conflitto, ma poi concretamente non riesce a far nulla per fermare il massacro del popolo palestinese, che riguarda in modo pesante anche i bambini.

In tutte le questioni internazionali entra inevitabilmente anche la Cina, la superpotenza che sta riscrivendo la mappa geopolitica dell'area Indo-Pacifico ed è sempre più forte a livello commerciale e tecnologico. Pechino prima o poi - con le buone o con le cattive - invaderà Taiwan, l'Isola-Stato "custode" di buona parte dell'high-tech occidentale. In cambio non accamperà diritti sull'Istmo di Panama, cui guarda con insistenza Washington.

Da spettatori osserviamo le evoluzioni e i sicuri imprevisti o incidenti di percorso che sicuramente non mancheranno. C'è chi vorrebbe un ritorno alla società no-global, ma gli interessi economici che legano fra di loro le nazioni di ogni angolo della Terra dicono che questo ritorno è impossibile. Per cui solo la solidità finanziaria determinerà, come sempre, l'egemonia di ogni singolo Stato-Chiave sul resto del mondo.

Ricchezza e potere continueranno purtroppo ad andare di pari passo. Rendendo il mondo sempre più instabile e pericolosamente diviso in blocchi di influenza.

Proposte irrealizzabili e soluzioni concrete

Il carcere e l'incertezza del diritto

Il sovraffollamento si combatte adeguando il numero dei detenuti a quello dei posti effettivi, non viceversa

Qualche anno fa, padre Gabriele, al termine di un incontro di catechesi, disse che secondo alcuni l'Inferno è in terra. Ascoltando i soliti luoghi comuni da parte dei rappresentanti del governo, mi viene sempre più da crederlo.

A nessuno di loro interessa la certezza del diritto, inteso come far scontare gli anni di reclusione in contesti adeguati sia come numero di detenuti, sia come possibilità offerte dal carcere in termini di attività, strutture, personale sanitario, educativo. A tutti loro interessa solo la certezza della pena, concetto sbandierato senza forse neanche comprendere fino in fondo cosa voglia dire, confondendo la certezza della stessa con la sua lunghezza.

La certezza, infatti, si ha nel momento in cui viene accertato e condannato il responsabile del reato ascrittogli. Diversa è la lunghezza, legata sì alla condanna ricevuta, ma che - seguendo i dettami della Costituzione - potrebbe variare grazie al percorso di recupero svolto dal detenuto, che se positivo - potrebbe usufruire di benefici e pene alternative.

Le condizioni all'interno delle carceri sono sempre più precarie: il tasso di sovraffollamento ha raggiunto, in media, il 135%, con punte, in vari istituti di pena, superiori al 200 per cento.

Nonostante ciò, secondo alcuni - fra questi il ministro della Giustizia, Carlo Nordio - eventuali sconti di pena derivanti da amnistia, indulto, o aumento dei giorni di liberazione anticipata (L.A.) rappresenterebbero un segnale di debolezza dello Stato.

Tale presa di posizione vanifica il tentativo dei deputati Roberto Giachetti (Italia Viva) e Riccardo Magi (+Europa) di far fronte al problema dell'esubero dei detenuti (a oggi 62.800 in luogo di una capienza regolamentare pari a 47.000) con

l'aumento dei giorni di liberazione anticipata a 75 a semestre, retroattivi da fine 2015, e a 60 per il futuro. Ciò consentirebbe di riportare il numero dei detenuti al numero dei posti effettivamente presenti negli istituti penitenziari, ridando dignità e senso alla reclusione.

Anche la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, ha ribadito che il suo Governo non adeguerà mai il numero dei detenuti a quello dei posti ef-



fettivi, bensì il numero dei posti a quello dei detenuti. Per raggiungere lo scopo ha promesso interventi di edilizia carceraria, irrealistici quanto irrealizzabili - almeno nel breve periodo - quindi inutili a risolvere le problematiche attuali. E questo nonostante il presidente del Senato, Ignazio La Russa, si sia detto d'accordo a soluzioni proposte dai due deputati, purché prese all'unanimità, in modo che ogni forza politica si assuma le proprie responsabilità. Come dire, non se ne farà niente!

di Giuseppe Pellicanò

Foto Maule Fotogramma / IPA

Giustizia Riparativa

Quella strada che cura le ferite e ripara le vite sconvolte

Il convegno che si è svolto il 14 giugno scorso nel teatro della CR di Milano Opera con due relatori d'eccezione: Marta Cartabia e Adolfo Ceretti

di Giuseppe Pellicanò

Il 14 giugno scorso, presso il teatro della C.R. di Milano Opera, si è svolto un incontro sulla Giustizia Riparativa (GR), organizzato dalle associazioni *Incontro e Presenza*, *Associazione in opera*, *Gruppo scout* e *Cappellania*.

I relatori erano la professoressa **Marta Cartabia** - docente presso l'Università Cattolica di Milano, già ministro della Giustizia del governo Draghi - e il professor **Adolfo Ceretti**, docente di Criminologia presso l'Università Bicocca e coordinatore scientifico dell'Ufficio di mediazione penale di Milano.

A introdurre i lavori è stato **Guido Boldrin**, responsabile di Incontro e Presenza.

Hanno fatto gli onori di casa la vicedirettrice del carcere, **Antonella Murolo** - che ha salutato gli ospiti, affermando che "la GR è come un ricominciare" - e il comandante **Felice De Chiara**, che ha sostenuto che "la GR ha un valore importante e profondo che incide sull'interiorità delle persone".

Cartabia ha aperto il suo intervento affermando che "le ferite più dolorose le infliggiamo noi



Marta Cartabia
"Se ci limitiamo soltanto a punire, finiamo col mancare il vero bersaglio"

agli altri", sottolineando come "l'agire ha a che fare con queste ferite: è l'occasione per guardarle in faccia e osservare cosa cambia in noi".

L'ex ministro ha poi continuato affermando che dieci anni fa la giustizia costituzionale le sem-

brava "il massimo". Poi, grazie anche a "Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto" - volume scritto da Ceretti assieme al padre gesuita Guido Bertagna e alla giurista Claudia Mazzucato - si è accorta che "c'era mol-



Adolfo Ceretti
"Vittima e reo hanno la possibilità di avvicinare i loro mondi e le loro verità"

to altro". La GR l'ha colpita "perché affronta il lato umano: è una strada che cura le ferite. Se ci limitiamo soltanto a punire, abbiamo mancato il bersaglio. E le ferite possono indurire l'animo".

Cartabia ha poi chiarito che si

ripara "riparando le vite sconvolte di chi è rimasto in vita". Quindi ha aggiunto che "la GR non è solo una disciplina giuridica, ma è anche una cultura" e che dunque "è importante che passi sufficiente tempo dal fatto prima di affrontarla. Le cose

hanno bisogno di sedimentare". In conclusione del suo intervento, l'ex ministro ha ricordato che la GR e il processo penale "sono complementari" e dunque "devono imparare a viaggiare assieme: la prima non può sostituire il secondo".

In apertura del suo intervento, il professor Ceretti - uno dei principali esperti di GR a livello internazionale - ha sottolineato come "soltanto la capacità di visione della professoressa Cartabia ha permesso che venisse introdotta la normativa della GR. Una normativa "che contiene parole che mai si sarebbe pensato potessero essere introdotte nel codice penale: volontarietà, libertà di farlo, equa considerazione delle parti, equi-prossimità. In sostanza, una grande differenza con la vecchia concezione di rispondere al male con il male".

Il docente di criminologia si è poi soffermato sulla questione più importante della GR: "Vittima e reo hanno la possibilità di avvicinare i loro mondi e le loro verità, i loro ricordi congelati: la disperazione è nelle comunità di appartenenza, che si sentono ferite, ma anche in chi commette il reato".

Il criminologo ha infine concluso dicendo che "la scommessa di ricomposizione sociale può essere giocata in nome di una civiltà a venire ed è quindi una scommessa aperta".

Il processo è ancora lungo e lontano dall'essere completato, ma - se non sarà trascurato - continuerà a marciare sulla giustezza dei binari intrapresi, raggiungendo in tempi congrui l'obiettivo prefissato.

A sinistra - Università di Milano-Bicocca, lezione dell'ex ministro Marta Cartabia: "Lo sguardo del cardinale Martini sulla giustizia". A destra: il criminologo Adolfo Ceretti. Foto di Stefano De Grandis, Fotogramma/IPA

Il documento

“Bisogna fermare la strage di vite e di diritti nelle carceri Italiane!”

La Conferenza Nazionale dei Garanti dei diritti delle persone private della libertà personale richiama la politica tutta

a cura della
Redazione

Il Presidente della Repubblica, il 30 giugno, rivolgendosi al Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (D.A.P.) ha espresso un richiamo forte rivolto al Governo e alla Politica in generale con cui, espressamente, ha sottolineato che le carceri non possono calpestare i diritti dei detenuti e “non devono essere una fabbrica di criminalità”. D'altronde, un criminale recuperato nella società è una garanzia di sicurezza per

maggio 2023, si raddoppiano sino a 586 a giugno 2025 dopo il Decreto Caivano.

La Conferenza Nazionale dei Garanti territoriali delle persone private della libertà ha indetto il 30 luglio, a un mese esatto da questo appello o, per meglio dire, da questo rimprovero alla politica, una manifestazione per sensibilizzare l'opinione pubblica e per sollecitare la politica nel suo complesso, esortando il Governo a mettere in campo soluzioni immediate e concrete alle parole dure, inequivocabili del Presidente della Repubblica. È necessario un provvedimento urgente finalizzato alla riduzione del sovraffollamento in nome della dignità, come ad esempio è stato fatto dal Governo Berlusconi nel 2003 e nel 2010.

Nel frattempo, però, non possiamo più assistere ignavi alle morti quotidiane di uomini e diritti. Bisogna che la politica intervenga non subito, ma ora! Lo chiedono tutte le coscienze oneste.

La proposta Giacchetti inerente alla liberazione anticipata sociale appare, per molti versi, in linea con le attuali emergenze seppur di contenuto deflattivo. Tuttavia, una riduzione semestrale di 75 giorni, in luogo dei 60 contemplati nella proposta, da concedere con tempistiche prioritarie, già sortirebbe l'effetto di ridurre sensibilmente le criticità in argomento. Tutto ciò, naturalmente, è possibile solo se la politica trova la responsabilità e il coraggio necessario per ottenere un consenso generalizzato, trasversale, per conseguire il quorum necessario all'emanazione del provvedimento. Invitiamo deputati, senatori, europarlamentari e consiglieri regionali a entrare con noi negli istituti penitenziari adulti e minorili. Venite e vedete, venite e ascoltate!



il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Foto da Wikimedia Commons

tutti e, soprattutto, un obiettivo costituzionale. Il sovraffollamento e i suicidi “sono un'emergenza sociale sulla quale occorre interrogarsi per porvi fine immediatamente”. Infine, ultimo appello concreto con specifico riguardo alla piaga citata, per il Presidente “le carceri sono sovraffollate anche per l'insufficiente ricorso all'applicazione di pene alternative e dell'eccessivo utilizzo della carcerazione preventiva”. Ciò concerne anche gli istituti minorili su cui si registrano dati allarmanti e numeri che dai 385 detenuti indicizzati nel

18

Le sensazioni associate al passaggio dalla vita libera alla condizione di recluso

Dall'atto di notifica all'ingresso in cella, da uomo libero a carcerato

Ansia, paura, umiliazione, disagio: ecco cosa si prova sin dal momento in cui i carabinieri ti comunicano che devono portarti in carcere

Una notte ti svegli, apri gli occhi ed è buio; solo la luce che entra dal corridoio, ti fa vedere le sbarre della porta. Ti rendi conto che sei dentro una cella di un carcere. Identifichi subito gli errori che hai commesso, cercando di giustificarli, ma la realtà ti conferma che li hai commessi. Alla fine devi dare la colpa al fatto che la tua vita è stata vissuta senza dare importanza a regole, leggi e ammonimenti ricevuti. Ti ripassa per la mente tutto ciò che hai provato prima di svegliarti su quella branda e le emozioni associate a ciò che ti è successo.

● **L'ansia della notifica dell'ordine di carcerazione.** Arrivi alla caserma dei Carabinieri che ti hanno contattato per una notifica. Il cuore batte a mille. Il Comandante ti dice senza preamboli: “Il Tribunale Le ha notificato un ordine di carcerazione e noi dobbiamo eseguirlo”.

● **La paura del carcere.** Inizi a pensare al luogo dove ti porteranno. Ti invade la paura di quel che ti potrebbe accadere in quell'ambiente.

● **L'identificazione e l'umiliazione delle manette ai polsi.** Ti fotografano tutti i lati del viso, ti prendono le impronte digitali e dei palmi delle mani; ti mettono le manette ai polsi che ti stringono e ti raggelano. Ti senti umiliato.

● **Il passaggio da casa.** Il maresciallo decide ti farti passare da casa, cosa non obbligatoria, per farti preparare una borsa contenente qualche indumento. Per un attimo sei felice: rivedi i tuoi affetti, saluti i tuoi amori.

● **L'ingresso in carcere.** Oltrepasato l'enorme cancello di ferro ti assale il terrore. Non ti rincuorano le parole del tuo Avvocato: “Stai tranquillo, in poco tempo ti faremo uscire”. Sei terrorizzato. Scendi dalla macchina con le gambe tremanti. Entri nell'edificio e ti senti assalito dagli sguardi degli agenti. Vieni parcheggiato in una cella vuota in attesa di rifare fotografie e impronte digitali. Ti fanno anche il tampone del Dna e l'anamnesi medicale. Provi anche un minimo di conforto parlando con un medico che chiede e ascolta le tue risposte.

● **La perquisizione.** Ti riportano nuovamente nella cella di attesa dove di lì a poco ti perquisiranno. Ti fanno spogliare quasi nudo e ti fanno fare dei piegamenti per vedere se hai inserito qualcosa all'interno del corpo. Ti senti ancora una volta umiliato. Ti aprono la borsa e toccano tutto quello che hai portato, togliendo ciò che non può essere portato in cella.

● **L'ingresso in cella.** Vieni assegnato a reparto, piano, sezione, cella. Sei preso da un forte disagio. Quando arrivi davanti alla cella ti chiedi: “Chi troverò” “Come sarà?”. Ti indicano la branda e i tuoi armadietti. Inizia la carcerazione.

Sarà un susseguirsi di emozioni che passeranno rapidamente dal bello (colloqui, mail e lettere) al brutto (le tante negazioni che ti impone il carcere), dall'entusiasmo estremo alla depressione più pericolosa, dai pensieri di speranza ai pensieri di morte. Solo i più forti li fanno scomparire. E i più fragili? Da questo punto non è dato più saperne.

di Paolo
Scrabole

19

Uno strumento contro la recidiva

“Il lavoro dà valore alla vita”

Mediante l'occupazione la persona reclusa valorizza le proprie potenzialità e contribuisce al bene della collettività

di
Massimiliano
Cannatella

L lavoro è un mezzo fondamentale per abbattere la recidiva.

Lo ricorda fra l'altro il Consiglio Nazionale dell'Economia e del lavoro (Cnel), l'organismo costituzionale che svolge una funzione consultiva nei confronti del Governo, delle Camere e delle Regioni, con il progetto “Recidiva Zero. Studio,

bilità di ridisegnare la sua vita – valorizzando le proprie potenzialità – e di costruire un futuro, contribuendo anche al bene della collettività.

Ecco perché lavorare prima in carcere e poi fuori dal carcere è la strada da imboccare per non delinquere più. Molte persone hanno sbagliato perché non hanno saputo apprezzare e va-

re valore alla vita. Ecco: il lavoro dà valore alla vita. Parlando con altri detenuti, qui ad Opera, ho compreso come il lavoro sia così fondamentale: il detenuto, innanzitutto, si rende più utile e impegnato durante la detenzione, non pensa a cose negative, ma soprattutto ha la possibilità di mantenersi e mantenere, in parte, la propria famiglia. Il detenuto cioè si sente realizzato e non più uno scarto.

Purtroppo ad oggi il lavoro non c'è per tutti e questo è un problema enorme per la popolazione detenuta, composta in gran parte da persone poco scolarizzate: circa il 70% ha la licenza media e il 6% è addirittura analfabeta. Servirebbero più corsi di formazione mirati sulle capacità dei singoli detenuti e un'occasione di lavoro adatto ad ogni persona.

Bisogna dunque sensibilizzare le imprese, il territorio che accoglie il carcere, le comunità vicine, le parrocchie, le associazioni del terzo settore... occorre, insomma, fare rete. Ma bisogna soprattutto sensibilizzare l'opinione pubblica, facendole capire che il carcere non è una discarica sociale, bensì un luogo dove poter trovare risorse positive e un'energia rinnovata da mettere al servizio della comunità.

formazione e lavoro in carcere” che invita i decisori “a passare dalle esperienze progettuali alle azioni di sistema in carcere e fuori dal carcere”.

Attraverso il lavoro, il detenuto dà valore alle cose e alle persone con cui e per cui lavora. Mediante il lavoro esso ha la possi-

lizzare quello che avevano, ma molte altre perché provenivano da contesti poveri e disagiati. Questi ultimi, attraverso un percorso in carcere che li introduce al lavoro, possono essere un punto di riferimento, un esempio di riscatto e una stella polare per chi vuole da-



Foto di oler
реутов da
Pixabay

Una giornata tipo in carcere

Quelle dodici ore passate fuori dalla cella

Mi trovo dietro le sbarre dal 19 gennaio del 2021. Il mio primo carcere è stato quello di Bologna, in alta sicurezza, poi sono stato declassificato e il 30 gennaio di quest'anno sono stato trasferito qui a Opera. Anche questa estate la trascorro, dunque, in ambiti ristretti. La mia mattina inizia sognando le mie estati di libertà, ma purtroppo mi sveglio nella calura della mia cella che condivido con il mio *concellino* preparando un caffè “in cucina” (che poi è anche il nostro bagno). Alle 7,30 ci aprono le celle per poter fare un po' di pulizia all'interno.

La giornata inizia con un detenuto responsabile del rifornimento del ghiaccio. Grazie a lui possiamo avere delle bottiglie d'acqua fredda che teniamo nel frigo comune, sorvegliato da un detenuto responsabile della distribuzione di tutto ciò che ognuno di noi mette nella borsa termica, per tenere in fresco le cose che i nostri familiari ci portano al colloquio tutte le settimane. Mentre l'afa e gli insetti la fanno da padrone, io mi preoccupo delle bottiglie d'acqua ghiacciate che sono sempre meno ghiacciate, anche perché abbiamo un frigo che non funziona più, al punto che quasi tutti noi detenuti abbiamo fatto una colletta per poter comprarne uno nuovo, che ci è costato circa 700 euro.

Cosa dire? Le giornate trascorrono tutte uguali, pensando a cosa preparare per il pranzo e la cena e sperando di poter usare le cose che la famiglia ci porta o quelle che compriamo ogni settimana in carcere. Una spesa non proprio trascurabile, come magari immagina chi non è mai stato dietro le sbarre. E già... perché quello che mangiamo dobbiamo pagarlo direttamente noi.

Ogni detenuto può passare la giornata come vuole: c'è chi va al corso, chi a scuola, chi lavora all'interno del carcere. Ognuno sfoga col suo vi-

cino le proprie pene e prega il Signore di stare sempre in salute, anche perché – come si osserva quotidianamente – le sommarie terapie prescritte raramente portano alla guarigione degli ammalati.

Qui a Opera c'è per fortuna un'area verde destinata ai colloqui con i familiari. Passare del tempo in quest'area e prendere un caffè in compagnia di mia moglie, di mio figlio e del mio nipotino è davvero emozionante. È come se ci trovassimo in un parco a mangiare una pizza o un gelato.



di Raffaele
Maffettone

Poi, passato il tempo del colloquio, arriva la calura che ci butta giù fisicamente e moralmente.

La sera si torna in cella, dove per combattere il caldo possiamo utilizzare un ventilatore, che naturalmente dobbiamo acquistare per una cifra tutt'altro che modica. Un ventilatore che naturalmente non basta a mandare via la calura.

Alle 19.30 si chiudono le celle. Si mangia qualcosa in compagnia del *concellino*, si guarda un po' di TV e alla fine ci si addormenta. Il giorno dopo si comincia con la stessa routine. Così i detenuti passano le ore, i giorni, i mesi e gli anni. Con in testa sempre e soltanto una cosa: il ritorno in libertà.

Foto Maurizio
Maule/IPA

“Metaverso”, l’iniziativa della Casa di Reclusione di Mamone (Nuoro)

Le visite psichiatriche e psicologiche a distanza

Il progetto consente di migliorare l’assistenza sanitaria in carcere riducendo le liste d’attesa e i costi degli spostamenti

di Raffaele Stolder e Alberto Sessa

Nella Casa di Reclusione di Mamone, in provincia di Nuoro, è stato avviato “Metaverso”, un progetto che consente ai detenuti di usufruire di visite psichiatriche e psicologiche a distanza, utilizzando la realtà virtuale. L’iniziativa, prima

“Abbiamo ricreato uno studio in cui medico e detenuto possano interagire con Avatar”, spiega Andrea Bandera, responsabile della società che ha ideato questo ecosistema immersivo che si usa indossando visori e imbracciando joystick per muoversi e parlare.

trasferite complesse da gestire sul piano della sicurezza.

Le persone reclusi, dopo qualche iniziale diffidenza, stanno cominciando ad apprezzare i benefici di un’iniziativa che offre indubbiamente maggiore flessibilità negli orari e nelle modalità di erogazione delle sedute, adattandosi fra l’altro alle esigenze dei detenuti e del personale penitenziario.

La telepsicologia, o terapia a distanza, può essere uno strumento utile per fornire supporto psicologico alle persone reclusi, superando le barriere fisiche e logistiche del carcere.

La sua applicazione nel contesto carcerario non è naturalmente semplice: per renderla effettivamente praticabile bisogna aver accesso a dispositivi e connessioni internet stabili, cose che dietro le sbarre non sono affatto semplici da conseguire.

Serve dunque la volontà di farlo e questo non è scontato che ci sia. Quel che appare certo è che la telepsicologia può essere uno strumento senz’altro utile per integrare i servizi di supporto psicologico in un ambiente – il carcere – che ne ha assolutamente bisogno.

in Italia, è stata realizzata dalla ASL di Nuoro in collaborazione con la stessa casa di reclusione, Chain Factory (spin-off dell’Università di Cagliari) e Statel (società del metaverso). Il progetto mira a migliorare l’assistenza sanitaria in carcere, ridurre le liste d’attesa e i costi degli spostamenti come riportato da ASL Nuoro.

I protocolli sono rigidi, non ci sono registrazioni e intercettazioni e nulla disturba la dimensione della privacy del colloquio.

Il sistema consente di raggiungere detenuti in istituti remoti o con difficoltà di spostamento – ampliando dunque la platea di chi può ricevere supporto psicologico – eliminando anche



Foto di Nothing Ahead da Pexels

Il sogno

“La forza dirompente del perdono”

L’importanza di riconoscere gli sbagli e di fare ammenda cominciando da chi ci è più vicino

Sono le 19.30 di un giorno di luglio. Fa molto caldo. Rientro nella mia cella dove l’Agente fa la conta e chiude il blindo. Guardo dalla mia finestra la città - oltre alle sbarre, oltre al muro - e mi domando: “Chissà cosa succede là fuori in questo momento”.

Rifletto sulla giornata trascorsa insieme ad altri reclusi che hanno partecipato con me ad un evento dal titolo “La giustizia riparativa”. L’ospite d’onore è l’ex ministro della Giustizia, Marta Cartabia. Mi sdraio sulla branda mentre il sole s’affaccia e mi colora il viso come ogni giorno. Inizio a pensare a quanto ascoltato durante l’evento. Qualcuno dei partecipanti ha parlato della “chiamata”, qualcun altro del perdono.

Chiamata e perdono: due parole molto importanti. “Avevo paura di aver deluso la mia famiglia, ma la chiamata da parte loro mi ha fatto ripensare ai valori sani che ho provato a trasmettere: essere misericordiosi con il prossimo ed essere umili”. E soprattutto avere la forza di perdonare. Nel frattempo si è fatto buio i miei occhi iniziano a chiudersi per la stanchezza.

Durante la notte mi vengono in sogno i miei genitori, defunti da circa 30 anni. Li sogno come se tutto fosse vero, talmente vero che vedo mio padre seduto al solito posto in cucina e mia madre mentre fa la pasta fresca (orecchiette). A un tratto mio padre si alza e mi dice che fa il caffè. Ne sentivo già l’odore, anche perché mio padre lo corregeva con l’anice. Al momento di versare il caffè nelle varie tazzine vedo mia madre che si alza dalla sedia e mettendosi di fianco a mio padre prende la sua mano e la mia e dice: “Il nostro dono è il nostro perdono”.

A un tratto sento il rumore del blindo che si apre svegliandomi da questo bellissimo sogno. Mi risveglio di malumore. Mi alzo, vado in bagno, mi guardo allo specchio, mi fermo e mi metto a piangere. Forse la seconda risposta l’ho avuta dai miei genitori ed è il “perdono” da parte loro. Penso che il tempo è passato ma non sono diverso. Il pensiero vola, ma lo riporto dentro per non impazzire. Mi asciugo le lacrime.



Da questo inferno uscirò con più forza grazie all’amore dei miei cari. Mi riprenderò la libertà che ho perso e custodirò con forza quella che verrà. Chiedo perdono sincero a mia moglie, ai miei figli, ai miei nipoti e a tutti coloro ai quali ho fatto del male.

di Rocco Convertino

Foto di Pixabay

Il corso di Educazione alla Pace

Come riaccendere le candeline della speranza

Un'esperienza che ci arricchisce dentro: cambia la nostra prospettiva sul mondo e fa entrare il bene nella nostra vita

di Alberto Sessa

All'interno del gossip carcerario alcuni detenuti mi parlavano del corso di Educazione alla Pace in cui si vedevano video e sembrava che in quell'ora tu fossi in un mondo diverso da quello con le sbarre. Spinto dalla curiosità, ho fatto la domanda per iscrivermi a una sessione successiva.

Il giorno che partecipai alla prima sessione fu davvero sorprendente. Venni assalito da un forte stupore sentendo le parole di ognuna delle dieci sessioni: **Pace, Apprezzare, Forza interiore, Consapevolezza di sé, Chiarezza, Comprensione, Dignità, Scegliere, Speranza, Felicità.**

Parole bellissime e piene di significato!

L'atmosfera di quel pomeriggio appariva molto amichevole e dava...pace; gli stessi volontari sembravano persone che volessero metterci a nostro agio e farci vivere dei veri momenti di pace e libertà. Fui anche colpito dalla loro umiltà e semplicità.

Con lo scorrere dei video capii che questa volta il gossip carcerario aveva centrato l'obiettivo non per "la sintesi", ma per me stesso, perché mi era venuto il desiderio di riscoprire cosa significasse essere in pace con se stessi.

Ho riflettuto a lungo, per tutta la lezione, sulla frase di Prem Rawat posta come cappello iniziale della prima sessione: *"La pace è possibile perché noi esistiamo. Possiamo vivere in pace perché la pace è dentro di noi. La pace è un'esigenza fondamentale per l'uomo. Deve essere sentita dentro di noi"*.

Alla fine di quella lezione ringraziai il mio amico Diego, che aveva speso delle belle parole per farmi iscrivere. Non era solo un grazie di conve-

nienza. Qualcosa in me era scattato: cominciavo la mia risalita verso la pace interiore e questo si rifletteva nel mio quotidiano; non solo nei miei pensieri e nelle mie azioni, ma anche nei rapporti con gli altri.

Un sogno mi pervase: divenire per una sola notte il Mago di Oz e fare tante belle magie per realizzare un mondo migliore e immaginare la pace in ognuno di noi. Cominciamo, quindi, ciascuno di noi a volerci un po' di bene e vedremo che a piccoli passi ci muoveremo nella direzione giusta e ognuno raggiungerà la Sua pace.

Grazie a ciò ritorneremo ad essere persone in questo spazio incantato che assomiglierà al *Mondo delle fiabe* e ritorneremo ad essere bambini ed esprimeremo emozioni.

Così ci sembrerà di toccare la Luna con un dito... e riprenderemo il sorriso quando ci tornerà la pallina della Pace. Agiamo per diventare *ricchi*, ovvero *sani* facendo entrare il bene nella nostra vita.

Dietro ogni cosa vi è una forza benevola che ci regala la vita, che ci permette di volare alto. La vita è un dono che non va buttato, bensì conservato sempre dentro al nostro cuore. Per fare ciò dobbiamo imparare ad ascoltare la pace.

Ricordando sempre le frasi di Prem Rawat riportate nella sessione della Speranza: *"Dobbiamo capire che la sorgente della pace siamo noi stessi. Se lo comprenderemo, la pace arriverà"*.

"Quando una persona capisce di essere lei stessa l'angelo che potrà cambiare la sua vita, niente è più lo stesso. Le porte si spalancano: entra la speranza". Riaccendiamo, dunque, quelle nostre candeline spente.



I libri di Prem Rawat

Quelle pagine che aiutano a ritrovare se stessi



di G. Franca Bordin

Itre libri scritti da Prem Rawat sono dei veri e propri viaggi alla ricerca delle risorse interiori, per capire che dentro di noi c'è già quello che ci serve per vivere in pace, con noi stessi e con il mondo.

"QUANDO IL DESERTO FIORISCE" (2019) raccoglie piccoli semi preziosi, racconti che parlano di cose semplici e quotidiane, ma che contengono insegnamenti preziosi.

"IMPARA AD ASCOLTARTI" (2020) ci lancia una sfida: oltre il rumore del mondo riuscire ad ascoltare noi stessi, riscoprendo chi siamo davvero.

"RESPIRA, VIVI!" (2025) ci invita a riscoprire un gesto semplice e meraviglioso al tempo stesso: respirare.

I libri di Prem Rawat sono disponibili in biblioteca.

ATTENZIONE:

IL PROGRAMMA DI EDUCAZIONE ALLA PACE riprende il 10 OTTOBRE 2025

Ci si può iscrivere facendo domanda in direzione



In alto: Prem Rawat, foto da Wikimedia Commons

Caro Papà, ovunque tu sia

Un punto di riferimento che non smette mai di incoraggiarmi

di **Alberto Sessa**

Una volta al mese venivi in Collegio per sentire i miei professori, poi mi portavi al ristorante e mi incitavi a studiare

Caro Papà, da un laboratorio privilegiato quale è il carcere, dove se avessi seguito i tuoi principi morali non sarei sicuramente finito, ti scrivo per dirti che tu sei stato sempre la mia guida e non smetterò mai di sottolinearlo.

Ricordo con tantissima tristezza il giorno in cui sei deceduto: mi è letteralmente crollato il mondo addosso. In quell'istante e nei giorni successivi ho compreso appieno la perdita: quell'ancora che nei momenti difficili mi ascoltava con pazienza e mi liquidava in modo sintetico con le solite due parole che al momento sembravano senza alcun significato, ma che poi - con il passare delle ore - si trasformavano in preziosi consigli.

A quel tempo i miei grossi problemi apparivano un niente rispetto alle sofferenze che tu hai passato nel corso della tua vita: la deportazione nei campi di concentramento in Germania e la malattia della mamma. Avresti potuto rifarti una vita, ma sei sempre rimasto al suo fianco e con i tuoi due figli: io e Luigi.

Ricordo con piacere, come quando dovesti prendere la dolorosa decisione di mandarci in Collegio, non per punizione, ma per via della malattia della mamma. Ci hai portato a Stresa a vedere l'Istituto e ci hai dato la serena certezza che quell'allontanamento temporaneo ci sarebbe molto servito non solo per lo studio, ma anche per la nostra crescita personale.

Ancora una volta ci avevi azzeccato perché lì conobbi Padre Viola, altra persona che ricordo con molto affetto e che spesso andavo a trovare nel post collegio per ritrovare e ritrovarmi con il suo sorriso e l'umiltà: con quelle parole ben dette mi

dava l'energia necessarie per riprendere quella corsa a ostacoli che è la vita. Ricordo con piacere, quante volte ho preteso che al sabato mi venissi a prendere fino a Stresa dopo la scuola, così potevo essere viziato con l'acquisto di quel pranzo al sacco con le leccornie comprate al Gigi Bar; nel mentre, durante il viaggio verso casa, ti sciorinavo - stante l'imponenza della mia divisa con lo stemmino argentato del collegio - le mie peripezie e disavventure sia collegiali e di studio, sia della mia carriera di cestista, sport che ancora oggi amo in modo viscerale.

Dopo Stresa decisi di intraprendere gli studi liceali frequentando il Collegio Rosmini di Domodossola. Una volta al mese, ricordo, venivi in Collegio e sentivi con molta pazienza ogni singolo professore; poi mi portavi fuori a mangiare al ristorante e nonostante le deludenti prestazioni scolastiche - la matematica, il disegno e il latino sono state le croci del mio percorso scolastico - mi hai sempre incoraggiato.

In questo incoraggiamento e in questa mia crescita devo ricordare il rettore del Collegio - Don Virgilio Missori - con cui avevi un ottimo dialogo. Quest'uomo quando mi riceveva nel suo studio, sembrava fossi tu: dopo lo sfogo sui miei dispiaceri scolastici mi liquidava con tre parole "Studia, studia e studia". Questo consiglio l'ho fatto mio, perché con il tempo ho imparato il significato di quelle parole.

Questa lettera dal carcere di Milano-Opera l'ho scritta senza pensarci sopra, ma sicuramente con il cuore perché sei stato e sarai sempre il mio punto di riferimento. Sarò per una volta sintetico prendendo esempio da te: grazie di tutto Papi.

Dal legno dei barconi alle orchestre del mare

Un sogno che si è trasformato in una bellissima realtà

Tempo fa noi redattori di Cronisti in Opera ci siamo occupati di raccontare come da un viaggio occasionale effettuato da Arnoldo Mosca Mondadori a Lampedusa, con la sua Associazione, nacque l'idea di realizzare lì un luogo della memoria per ricordare i caduti del Mediterraneo: una Porta che guardasse il mare e che diventò la Porta di Lampedusa e d'Europa. All'inaugurazione intervennero anche tanti artisti famosi, tra cui Lucio Dalla.

Tre anni dopo la fondazione, Casa dello Spirito e delle Arti, onlus attiva dal 2012, attivò nella C.R. di Milano Opera una falegnameria e da allora i detenuti imparano a svolgere l'arte lignea. Con il legno recuperato dai barconi sequestrati dalle autorità giudiziarie (per far sì che non ritornino più in mare) si costruiscono violini, chitarre e altri strumenti musicali. Tali strumenti sono poi donati anche ad associazioni che si occupano di insegnare il loro utilizzo a giovani ad alto rischio delinquenziale, fungendo così da strumenti di prevenzione. Grazie a questa attività sono nate le orchestre del mare.

Il recupero dei barconi è nato da un'intuizione di una persona reclusa: vedendo che questi barconi venivano distrutti e smaltiti in discariche pensò che quel legno potesse essere utilizzato nel laboratorio di liuteria dove lavorava. Ne parlò prima con il maestro liutaio che a sua volta lo disse al Dr. Mosca Mondadori. Questi, entusiasta dell'idea, richiese subito alle autorità giudiziarie competenti di potere avere qui a Opera quelle barche per ridare vita a loro legno.

Il sogno è di far nascere orchestre sulle porte d'Europa e di far suonare insieme europei e africani, stupendo così il mondo e spiazzando chi non crede nell'impossibile.

Un altro piccolo sogno si è intanto realizzato qui a Opera durante lo scorso Natale: con il legname

delle barche di Lampedusa i detenuti e il loro maestro hanno costruito un presepe che poi hanno mandato a Papa Francesco. Il Pontefice - scomparso lo scorso 21 aprile - rispose ai detenuti con un videomessaggio complimentandosi e ringraziandoli per il meraviglioso dono. Tra i detenuti e il loro maestro ci sono state spontanee lacrime di gioia e di commozione.

Con la sua associazione Rinnovamento dello Spirito, rappresentata qui a Opera dalla Dott.ssa Greta, il Dr. Mosca Mondadori continua a supportare le attività di riconciliazione e ripartenza. Il tut-



to grazie al legno dei barconi dei naufraghi, quel legno di dolore simile a quello della croce di Cristo. L'esempio di Opera è stato seguito da altri penitenziari, tra cui quello napoletano di Secondigliano dove è stata costruita la prima chitarra del mare. Lo scopo è quello di portare ovunque gli strumenti realizzati con le barche di Lampedusa: negli eventi artistici così come nei luoghi di conflitto. Perché l'arte, anche quella liutaia, è strumento di riconciliazione e di ripartenza. Anche nelle carceri, dove attenua la sofferenza della cattività e fa evadere dalla deleteria routine della ripetitività.

di **Raffaele Stolder e Sessa Alberto**

Foto di Ricardo Castro da Wikimedia Commons

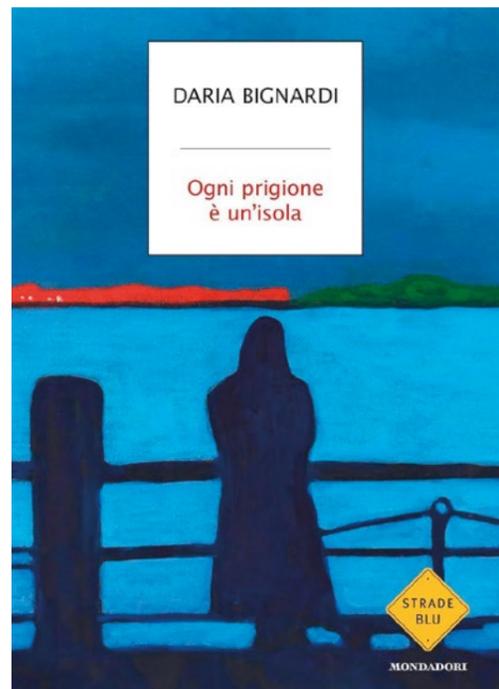
Recensione di "Ogni prigioniero è un'isola"

Quel carcere che ci riguarda tutti, nessuno escluso

a cura della
Redazione

Daria Bignardi
all'edizione
di Bookcity
Milano 2018.
Foto da
Wikimedia
Commons

"Non è che le prigioni mi piacciono, al contrario. Ma dentro c'è l'essenza della vita: il dolore, l'amore, l'amicizia, la malattia, la povertà, l'ingiustizia". È quanto scrive Daria Bignardi in "Ogni prigioniero è un'isola", il suo ultimo libro edito da Mondadori che racconta trent'anni di vite e di storie che la giornalista e scrittrice ha incrociato e vissuto durante il tempo che ha deciso di dedicare ai detenuti. Un libro scritto non a caso a Linosa, l'isola nota anche per aver accolto i mafiosi in "soggiorno obbligato" negli anni '70. Scrivere di carcere è un po' come parlare della sua vita. Dietro le sbarre, infatti, c'è finito anche il suo ex suocero Adriano Sofri, storico leader di Lotta Continua. Scrivendo di lui la giornalista ha conosciuto il figlio, diventato poi suo marito. Insieme andavano a trovare Adriano in carcere, portandosi dietro anche i loro figli. Già a 25 anni l'autrice aveva scritto lettere a un detenuto americano rinchiuso in Texas nel braccio della morte. Dopo la loro corrispondenza, qualche anno dopo, l'autrice ha scelto di fare volontariato nelle carceri, quindi di scriverne e



raccontarne i dettagli in approfondimenti e programmi televisivi. A San Vittore ha collaborato con "Il due", il giornale del carcere e ha girato le interviste per il programma "Tempi moderni". Alcuni dei detenuti che ha incontrato, oramai con pena scontata, scrivevano per lei su "Donna" e per una rubrica televisiva intitolata "Al Fresco". Quello che ha inteso fare la Bignardi con questo libro - alternando testimonianze, racconti, riflessioni e la descrizione delle giornate passate e Linosa - è restituire ai lettori un'immagine del carcere italiano a partire

dalle cose dello stesso carcere che nessuno ha voglia di sentirsi dire. In una delle tante interviste concesse ha detto che il suo approccio al tema non è giornalistico, né da attivista, né da addetta ai lavori: "è l'approccio di chi sente che questa cosa, in qualche modo, lo riguarda". E lo riguarda anche perché "il carcere è inutile, nocivo, dannoso, squallido e pericoloso". È addirittura "peggio della morte", denuncia l'autrice riportando le parole di alcuni detenuti di San Vittore. "Serve solo da vendetta sociale, non da reinserimen-

La giornalista
e scrittrice,
Daria Bignardi,
racconta nel suo ultimo
libro trent'anni di
incontri nelle prigioni



to come prescrive la Costituzione". Parole importanti, che lasciano il segno, che toccano la coscienza di tutti. E che quindi vanno lette con cura e meditate a dovere. Riconoscendo che purtroppo "ogni prigioniero è un'isola" e allo stesso tempo - parafrasando i versi di John Donne - che nessuno uomo dovrebbe essere un'isola, in quanto "Ogni uomo è un pezzo del continente, una parte del tutto". Un libro assolutamente da leggere e da consigliare e soprattutto da tenere sempre a portata di mano.

Riflessioni di alcuni corsisti del laboratorio LLM

Paolo Scrabole

"Un libro che tutti dovrebbero leggere"

"Ogni prigioniero è un'isola", il libro scritto da Daria Bignardi, dice all'opinione pubblica che il carcere è popolato da persone che hanno dei diritti e non da scarti da gettare via.

L'autrice spiega bene che cos'è un carcere, con la sua struttura spesso fatiscente, vecchia e maltenuta dove lavorano agenti di polizia quasi sempre sotto organico che - anche a causa dello stress e delle pressioni che ricevono dai troppi detenuti - a volte perdono il controllo e si trasformano in duri carcerieri.

La Bignardi rivaluta il lavoro dei tanti volontari - di cui anche lei fa parte - che ogni mattina entrano in carcere per istruire, ma anche dare conforto a quelle persone rinchiusi fornendo loro un motivo per utilizzare al meglio quel periodo trascorso dietro le sbarre. Scorrendo le pagine, si nota anche la grande passione messa dall'autrice per la realizzazione di questo volume. Un libro scritto bene e che tutti dovrebbero leggere

Massimiliano Cannatella e Luigi Perone

"Il carcere: una miniera da cui estrarre ciò che serve per quando si torna fuori"

Il libro ci consente di fare un viaggio interiore dentro noi stessi per rivederci e rivedere chi ci sta accanto. L'autrice afferma che "il carcere lo odiano tutti" ed è vero perché il carcere non si può amare. Però si può vivere, migliorare e cogliere tutto ciò che di positivo questo luogo può dare.

Ecco, il carcere è anche una miniera profonda dove non vedi la luce, ma dalla quale puoi estrarre dei minerali utili e preziosi per quando ritornerai fuori.

Giuliano Franzè

"Grazie per aver dato voce a noi detenuti in modo così esemplare"

Già un anno fa, nel carcere di Vicenza, ho sentito parlare del libro. Quest'anno ne abbiamo anche parlato all'interno del laboratorio Leggere Libera-Mente.

Io credo che non sia affatto facile parlare di carcere e detenuti. L'autrice lo ha fatto benissimo, perché conosce bene questa realtà, avendola praticata per tantissimi anni. Non come quelle persone sedute su un divano dinanzi alla TV che in carcere per fortuna loro non ci sono mai stati e che ritengono che lì rinchiusi ci siano solo persone brutte, sporche e cattive e dunque assolutamente da evitare. Grazie, dunque, per aver dato voce a noi detenuti in modo così esemplare.

L'agorà di Atene

La piazza della democrazia e della sfiducia

La mancanza di fiducia dei cittadini si è trasformata nel corso del tempo in disaffezione

di Carmelo Provenzano

Nell'antica Grecia i cittadini della Polis venivano radunati e convocati nell'agorà per confrontarsi su idee e opinioni diverse – spesso diametralmente opposte – al fine di poter giungere a scelte collettive maggiormente condivise.

L'agorà delle città-Stato era un'area d'intersezione tra l'*oikos* – la famiglia, la casa, ovvero il luogo dove venivano individuati e perseguiti gli interessi privati – e l'*ekklesia* – l'assemblea, cioè il luogo dove discutere gli argomenti di interesse pubblico.

In altre parole, i cittadini erano protagonisti e partecipavano in assemblea nel tentativo di riconfigurare questioni e desideri privati sotto forma di argomenti pubblici.

L'agorà costituiva, dunque, il cuore della democrazia diretta, dove avveniva un processo di mediazione tra pubblico e privato. Era lo spazio pubblico per eccellenza nel quale si intrecciavano i rapporti tra politica ed economia.



L'Atene dell'era di Pericle, compie il primo tentativo di costruire una società a vocazione individualistica svincolata dalla logica tribale che caratterizzava le altre *poleis*.

Lo stesso Pericle, riteneva che democrazia ed economia di mercato rappresentavano le due facce di una stessa medaglia e, nel suo *Epitafio*, esaltava Atene come scuola dell'El-

lade che riconosceva a ciascun cittadino il diritto di sviluppare autonomamente la sua personalità e renderla adatta alle più svariate attività.

Oltre ad essere la culla della neonata democrazia diretta, l'agorà di Atene era anche un ambiente dove far circolare accuse, sospetti e denunce per ogni irregolarità e diffondere sfiducia soprattutto nei con-

fronti di chi si occupava di pubblici affari della città.

I primi tentativi di creare una democrazia diretta e integrale e di evitare qualsiasi forma di tirannide vennero accompagnati dall'istituzione dell'ostracismo. Il termine "ostracismo" deriva da *òstrakon* (conchiglia), ovvero cocci di terracotta (fram-

mento che costituiva un pericolo per la città.

Anche oggi l'erosione della fiducia dei cittadini, nei confronti del governo, delle istituzioni politiche, economiche e sociali e dei soggetti che ricoprono un ruolo pubblico, sta ricevendo molta attenzione da parte di studiosi nel campo della socio-

ne e giudizio e, se organizzata, può assumere una notevole rilevanza nelle "democrazie autocratiche".

Ritornando all'Antica Atene, la politologa Nadia Urbinati sostiene che la democrazia di Aristotele non era identificabile nella competenza a prendere buone decisioni, ma aveva, invece, a che fare con la libertà ed offriva una dimensione nella quale operava l'opinione e si realizzava una distribuzione egualitaria del potere.

Riprendendo, dunque, due categorie concettuali care ad Aristotele, possiamo chiederci se la democrazia si è mai concretizzata in atto o è rimasta solo in potenza. Secondo alcuni studiosi, come Luciano Canfora, il mito della democrazia non si è realizzato neanche al suo inizio. E come affermava Tocqueville: "Atene dunque, col suo suffragio universale, non era, in fondo (après tout), che una repubblica aristocratica dove tutti i nobili avevano un diritto uguale al governo".

Nell'Atene del V secolo a.C., i cittadini venivano manipolati da oligarchi. Emblematiche le vicende dell'ostracismo di alcuni. Dalle analisi poleografiche dei cocci sono emerse, infatti, forme diffuse di preconstituzione del voto ad opera di alcuni gruppi politici.

La manipolazione della volontà popolare è dunque potenzialmente un grave *vulnus* per il regime democratico, dal momento che essa è in grado di scardinarlo dal suo interno ricorrendo alle sue stesse istituzioni. È a tutto ciò che oggi bisogna stare attenti!

Scorcio notturno dell'Agorà di Atene. Foto da Wikimedia Commons

La lettera della sorella del nostro Simone

“Mio fratello, un uomo che credeva nella forza dei legami”

di Rosi
Catena
Cardillo

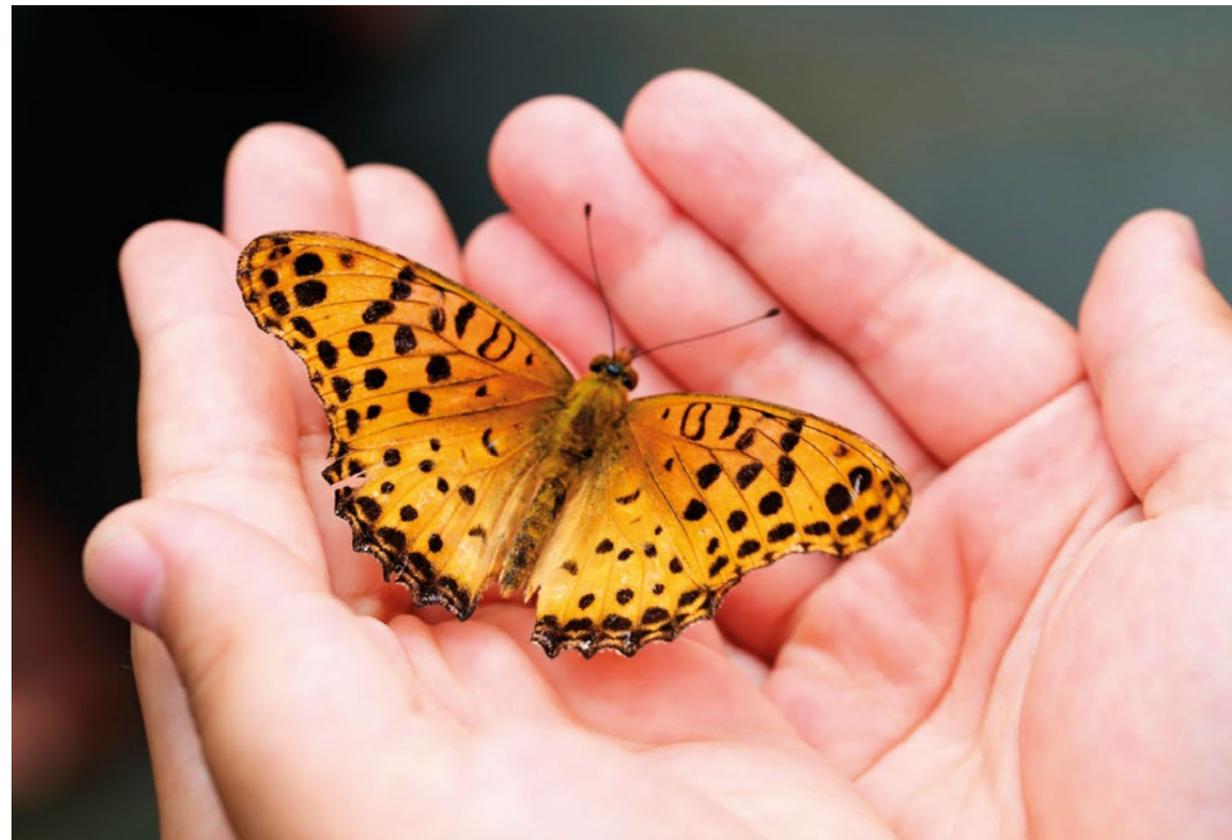
Gent.mo Direttore, è stata un'emozione profonda leggere l'articolo sulla cucina vegana pubblicata da mio fratello Simone su *Cronisti in Opera*. Simone aveva una straordinaria capacità di esprimersi, una dialettica vivace, e soprattutto un dono speciale: sapeva entrare in relazione con chiunque, con rispetto e autenticità. La prego di salutare, da parte mia, tutte le persone che lo ricordano con affetto e che hanno avuto la fortuna di incontrarlo lungo il loro cammino, compresi i suoi compagni di cella.

So quanto quei legami siano stati importanti per lui e quanto continuo a vivere nel cuore di chi gli ha voluto bene.

Sento ancora oggi una connessione fortissima con Simone.

Quando ha iniziato a stare male, mi è apparso in sogno sotto forma di farfalla: l'ho vista posarsi sulla mia mano, in quello spazio sospeso tra sogno e realtà. Nei giorni successivi ne ho incontrate altre, sempre in momenti carichi di significato. E oggi sento che continua a parlarmi, in modi diversi, attraverso segni e sensazioni.

Percepisco forte il suo desiderio di continuare ad aiutare chi



è rimasto, chi ancora oggi vive nelle carceri. È come se volesse che la sua morte diventasse un simbolo, un'occasione per cambiare, per migliorare le condizioni di chi si trova a vivere un periodo di reclusione.

Attraverso di me, credo che voglia portare avanti una richiesta importante, con amore e determinazione: il diritto alla salute per tutte le persone detenute. Che in ogni carcere ci sia più at-

tenzione, più cura, per la salute fisica e mentale. Mi piacerebbe che venissero rivisti protocolli e strumenti inefficaci, e che a questo cambiamento fosse dato un simbolo: una farfalla.

Da quando se n'è andato, il tempo si è fermato. Tutto ha assunto un altro significato: i pensieri, le priorità, il senso stesso della vita. Trovo forza nelle emozioni, nelle vibrazioni, nella connessione profonda che

Entrava in relazione con chiunque, con rispetto e autenticità.

Da quando se n'è andato, il tempo è come se si fosse fermato

“I tre desideri che aveva in cuore Simone”

Mio fratello non può più scrivere, e io non riesco a smettere di pensare a lui. È un pensiero fisso, costante. A volte mi capita ancora di svegliarmi nel cuore della notte, e in quell'istante mi travolge la consapevolezza che tutto questo è reale. Qualche giorno fa mi sono avvicinata, al suo angolo, quello che ho creato per sentirlo vicino, e alla nostra foto. È una foto in bianco e nero di noi due insieme, che avevo pubblicato tempo fa sulla mia pagina Facebook. L'ho ritrovata nel suo cassetto: l'avevo stampata e incorniciata, senza dirmi nulla. Come faccio quasi ogni giorno, mi sono messa a parlargli. Intanto, sfiorando con le dita il suo viso nella foto, gli ho chiesto: “Ma tu, come stai?”.

Ho chiuso gli occhi, e all'improvviso ho sentito un dolore fortissimo, fisico, allo stomaco. Un dolore che andava oltre la mancanza, era qualcosa di più profondo, più insopportabile, indescrivibile. Era il suo dolore. Era come se volesse farmelo sentire nel mio corpo, per comunicarmi quanto gli manca questa terra, quanto sia difficile accettare di non poter più parlare con noi. Era triste, disperato. Aveva ancora tanta voglia di vivere. Non aveva previsto questo passaggio. Mi ha detto: “Tu vedi la mamma, vedi i tuoi amici, parli con loro... e loro ti rispondono. Io no. Io non posso farlo. Né ora, né mai.”

Ma poi ho percepito anche che potrebbe tornare, un giorno, chissà in quale forma, e reincarnarsi. A volte sento di trovarmi in una dimensione sospesa, tra terra e cielo. E sento che anche Simone è lì. Mi capita di sentirmi stupida, non tanto per raccontare agli altri i segnali che mi manda, ma con me stessa. Poi, però, sento chiaramente la sua voce: “È l'unico modo che abbiamo per comunicare. Come puoi non credere che sono io?” Allora stacco la mente, mi riconnetto. E siamo di nuovo insieme. Sto cercando di portare avanti tre desideri. Tre desideri miei e di Simone.

● **Il primo** è quello che Simone aveva confidato a nostra madre: “Sai mamma, non sarebbe difficile combattere la fame nel mondo. Basterebbe piantare alberi da frutto nei parchi, accessibili a tutti.” Aveva anche piantato un ulivo sotto casa, che purtroppo non è sopravvissuto.

Mi piacerebbe che nel mio paese venisse piantato un albero da frutto in sua memoria, con il simbolo di una farfalla.

● **Il secondo desiderio** riguarda il benessere delle persone che vivono situazioni difficili e fragili, come quella della detenzione. Vorrei che fosse posta più attenzione alla **salute mentale e fisica di chi attraversa condizioni estreme**, con percorsi di supporto e prevenzione più efficaci. Troppe volte chi ha bisogno di aiuto resta invisibile.

● **Il terzo desiderio** è mio, ma so che Simone sarebbe con me, ma per ora vorrei portare avanti i primi due. Lo faccio per me, per lui. Perché credo che ogni desiderio che nasce da un dolore autentico possa diventare un seme. Un seme di cambiamento. Non dimentichiamo Simone. Ha lasciato troppo a chi lo ha conosciuto davvero.

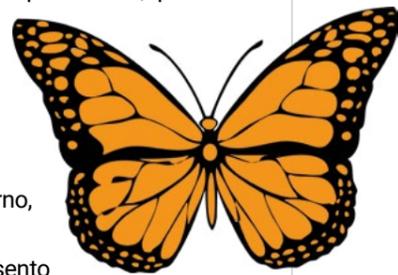


Foto di
HeungSoon da
Pixabay (mani)

Illustrazione
di Mostafa
Elturkey
da Pixabay
(farfalla)

Testimonianze

Simone: un vegano *dentro*, pacato e solare

di **Giuliana Licini**,
vicedirettrice
di **Cronisti
in Opera**

Un cuoco vegano! Avrei voluto quasi abbracciarlo Simone, quando me lo ha detto. Infine: qualcuno con cui condividere le mie scelte alimentari. Intendiamoci, non sono vegana, ma solo aspirante tale. Sono salutista e animalista, vado al ristorante vegano vicino a casa appena posso e non mangio carne da anni. Mi ritrovo però nel mezzo di una famiglia, anzi di una tribù, di 'carnivori', che mi dileggia ad ogni pasto ("Ma come non assaggi neppure questo delizioso arrosto? Ma come fai a mangiare sole verdure? Fa male" E via provocando). Poi, nel laboratorio di giornalismo del carcere di Opera, quindi di luogo tutto sommato impro-



babile per un incontro così, mi trovo a parlare e soprattutto ascoltare un esperto di cucina vegana. Un ragazzo mite e solare che mi

parla illuminandosi di quanto siano zuccherine le ananas della Jamaica e saporite le verdure coltivate con i metodi tradizionali in Thailandia. Che mi consiglia quali sono i migliori ristoranti vegani. Probabilmente mentre lo faceva andava con la mente ai bellissimi luoghi visitati, lui che faceva il cuoco nelle navi da crociera. Poi di colpo senza alcun preavviso, se ne è andato. Uno shock per tutti. Temo che il menù del carcere non contempli la variante vegana e non so quindi se Simone seguisse una dieta vegana. Ma con il suo sorriso dolce, il suo modo di fare pacato e sensibile, era senz'altro vegano. Un vegano 'dentro'.

Foto di Alesia Kozik da Pexels

Una rubrica di ricette in nome di Simone

Carissima Rosi, ho appena sentito – dalla voce di un componente della redazione di cui faceva e farà sempre parte tuo fratello - lo scritto che hai inviato a tutti noi: mi ha profondamente commosso, tanto da farmi piangere. Ho conosciuto Simone qui in redazione e subito ci siamo ritrovati come fossimo addirittura amici da sempre.

Sì, hai ragione, era proprio come dici tu nella lettera: vero, generoso, curioso e pieno di voglia di vivere e di fare. Avendo saputo che ero bravo in cucina e in pasticceria, tuo Fratello mi fece qualche domanda su casatielli, struffoli e altre pietanze della tradizione napoletana. Così gli scrissi le ricette e rimanemmo d'accordo che avremmo curato assieme la rubrica di cucina e pastic-

ceria sul nostro periodico "Cronisti in Opera". Per tutti noi sei un legame che intendiamo mantenere perché questo ci consente di "tenere" Simone nel nostro cuore. La rubrica di cucina che avevamo immaginato con lui diventa realtà da questo numero e – come puoi Vedere - è intitolata proprio a Simone.

Raffaele Stolder,
redattore di *Cronisti in Opera*



Ricette "alla Simone"

Gli struffoli napoletani

Per iniziare questa rubrica di cucina propongo ai lettori questa ricetta che mi aveva chiesto Simone, il nostro compagno di corso prematuramente scomparso.

Ingredienti

500 grammi di farina 00
3 uova intere
60 g di burro (per i ristretti) di strutto (per i liberi)
30 g di zucchero
200 g di anice oppure di marsala o vermouth
1 buccia di limone e una di arancia grattugiati
1 bustina di vaniglia oppure fiala di vaniglia per i liberi
1 pizzico di sale
olio di mais per friggere
400 g di miele

metà bustina lievito dolci
50 g di zucchero
150 g confettini colorati
50 g scorzette buccia arancia candita
In alternativa ai 3 elementi indicati in precedenza:
200 g di canditi misti
100 g cedro candido
50 g cocozzata (zucca candita)
ciliege candite per decorare
I *ristretti* si devono arrangiare con le bucce di arancia e limone caramellate con lo zucchero.

Procedimento

Impastate bene tutti gli ingredienti formando un panetto, avvolgerlo in pellicola a riposo per due ore (meglio il giorno prima) lavorando la pasta formando come grissini da 1 cm; tagliate e formate tante palline nel palmo delle mani disponendoli su un vassoio infarinato e spolverizzandoli con un po' di farina per non farli attaccare, porli poi in un setaccio (colapasta per ristretti) in modo da eliminare la farina in eccesso. Friggere gli struffoli in olio un po' per volta, stando attenti a mantenere l'olio a una temperatura costante – media – viceversa gli struffoli si anneriscono. Girateli con la schiumarola appena dorati, tirarli fuori dall'olio, porli in piatto con carta assorbente.

Nel frattempo, il miele va mescolato in un pentolino con lo zucchero e scaldato a fiamma bassa. Poi in una pentola capiente, vanno messi tutti gli struffoli, mescolandoli con il miele e lo zucchero in modo che li assorbano bene (attenti sempre a non farli bruciare). Versare quindi un terzo dei canditi a pezzettini, dei confetti e dei confettini ed amalgamare il tutto. Prendete un piatto di portata e mettete al centro un bicchiere. Disporre tutt'intorno gli struffoli in modo da formare una ciambella. Versare ancora miele caldo e decorare con il resto dei canditi e confettini e infine con le ciliegie, come un albero di Natale. Una volta raffreddato il tutto togliere il bicchiere dal centro



di **Raffaele Stolder**

In alto: foto da Wikimedia Commons

Foto di Nat Aggiato da Pixabay

Una canzone contro l'ingiustizia della guerra

Chi ha fame, ha fame in ogni lingua del mondo

di **Giuseppe Pellicanò**

*Chi ha fame, ha fame in ogni lingua del mondo
ed ogni sguardo che implora*

per un tozzo di pane

*lo riconosci dovunque in ogni parte del mondo
uguale.*

*Chi non ha nulla, proprio nulla da mangiare
lo ritrovi negli occhi dei bimbi, nelle immagini,
al telegiornale*

*che si accatastano, smarriti, con mille ciotole
in mano.*

*Davanti, un pentolone pieno di minestra solidale,
condita con coscienza, la nostra, a distanza
siderale,*

*e poi ci meravigliamo se affrontano il mare
per fame.*

*E poi ci meravigliamo se affrontano la morte
per fame.*



Gaza, 4 marzo 2025: alcuni bambini in attesa di ricevere la razione giornaliera di cibo. Foto da Wikimedia Commons

Il commento dell'autore

Bambini in fila per un po' di minestra, a Gaza, dove il cibo arriva con il contagocce e chi cerca di procurarselo rischia di essere ucciso dalle forze israeliane. Hanno una fame terribile e si comprende non soltanto dalla magrezza dei loro corpicini, ma anche dal loro sguardo, tremendo. Lo stesso sguardo che hanno i felini nei documentari, affamati da mesi di carestia, che osservano la transumanza di mandrie di antilopi, zebre, gnu, pregustando un pasto che cercheranno di procurarsi, costi quel che costi, andando della loro sopravvivenza. La natura è così: mors tua, vita mea.

Ma noi? Dobbiamo arrivare a

comportamenti simili a quelli degli animali? La fame non ha lingua, non ha idioma, ho pensato, vedendo le innumerevoli, drammatiche immagini nei molteplici telegiornali che seguono quotidianamente, ed è ciò che mi ha dato l'ispirazione per scrivere una delle pochissime canzoni che ho composto in vita mia.

Vedere un bambino che, dopo la distribuzione della farina, raccoglieva quella caduta in terra, mista a polvere e sporcizia, accumulandola nella maglietta adibita a mo' di contenitore improvvisato, è un'immagine che spacca il cuore. Nel mondo, ben un terzo di quello che l'uomo produce per alimentarsi finisce

nell'immondizia. Ogni anno, circa 20 miliardi di animali, sui 60 totali, sono macellati inutilmente, perché non saranno mai consumati, così come tutto il resto del cibo.

Mentre in tutto il pianeta la fame imperversa, colpendo parecchie centinaia di milioni di persone che versano in condizioni di povertà assoluta. Infatti, la popolazione di Gaza non è l'unica al mondo a morire di fame, magari fosse così, dato che si tratterebbe "soltanto" di alcune centinaia di migliaia di persone, ma quando qualcosa accade dietro l'angolo, a pochi chilometri da casa, per così dire, fa ancora più impressione. E quegli sguardi, quegli sguardi...

Zerrato sembe cca'

*Quando mumento aggio passato triste,
cu nu dolore dint' o core e senza pute' fa niente,
pecche' steve zerrato dinta 'a 'na cella fredda e
amara.*

*Cu 'na paura: chissà chesta vota che ne fanne
'e me.*

*Quando tempo adda' passa'
zerrato sembe ca'.*

*Dinta all' anima mie,
me so venute a manca' l'ammore mieie chiù burtante,
'a morte sa pigliata.*

*'A capa ca sbatteva,
'o core pareva Ca' se fermava,
ce vulevo da l'urdemo saluto,
vasannele dinda a 'n'abbraccio,
ce vulevo ricurda' quanto l'aggio amati:
pe l'urdima vota ve voglio bene,*

*ma nunn aggio avuto tempo,
pecche' stonco zerrato sembe ca'.
A suppurta' chillu dolore ca nu s' alleggerisce maie,*

*so i penzieri ca nu me lassano 'a chilli mumento,
me martella dint' e cereviello,
zerrato sembe ca'.*

*'A giustizia, 'a burocrazia,
ca se piglia i tempo suoie, ti fa senti' impotente,
te siente 'na corda, ca te stregnia ganna
chiamo, chiano, forte, forte,
accussi forte, ca te siente 'e murrì'.*

*pecche' nu so' stato là
a pigliarme l'urdemo suspiro,
'a colpa è sultanto mieie,
è stato sembe a mie pecche',
stongo zerrato sembe cca'.*

Chiuso sempre qui

*Quanti momenti sono passati tristi,
con un dolore dentro il cuore,
e non potevo farci niente,
perché ero chiuso dentro una cella fredda e amara.
Con una paura: chissà questa volta cosa ne faranno
di me.*

*Quanto tempo deve passare,
chiuso sempre qui.
Dentro l'anima mia,
sono venuti a mancare gli amori miei più importanti,
la morte se li è presi.*

*La testa che sbatteva,
il cuore sembrava che si fermasse,
gli volevo dare l'ultimo saluto,
baciandoli con un abbraccio volevo ricordare loro
quanto li ho amati:
per l'ultima volta vi voglio bene,*

*ma non ho avuto tempo,
perché sono chiuso sempre qui.
A sopportare quel dolore che non si alleggerisce mai,*

*sono i pensieri che non mi lasciano in quei momenti,
mi martella dentro il cervello,
chiuso sempre qui.*

*La giustizia, la burocrazia,
che si piglia i tempi suoi, ti fa sentire impotente,
ti senti la corda, che ti stringe in gola,
piano, piano, forte, forte,
così forte, che ti senti morire.*

*Perché non sono stato lì,
a pigliarmi l'ultimo sospiro,
la colpa è soltanto mia,
è stata sempre mia perché,
sono chiuso sempre qui.*

di **Mimmo Iommelli**

Mental Coaching

La breve storia di un asino e il potenziale di situazione

di Carmelo Provenzano

Un giorno un asino in cerca di acqua si sporge in un pozzo precipitando nel suo fondo vuoto e profondo. L'asino iniziò a tagliare attirando l'attenzione dei contadini del pozzo che, invece di salvarlo decisero di seppellirlo buttando terra nel pozzo. L'asino che ormai aveva smesso di tagliare, si scrollava la terra di dosso e la calpesta, salendo sempre più in alto attraverso la terra che si sedimentava e lo rialzava. Fino a quando riuscì a uscirne fuori.



Foto di Michael Knoll da Pixabay

Questa piccola storia ci racconta che le situazioni più difficili – anche le più drammatiche – intese come contesti ostili alla volontà delle nostre azioni o come insieme di circostanze resilienti e oppostive alla determinazione e imposizione dei nostri piani e desiderata, possono presentare, nella loro avversione e – nei casi più tragici – con la loro devastazione, un importante potenziale da sfruttare, il cosiddetto *potenziale di situazione*. Ogni situazione, dunque è un fondale da esplorare, una miniera da scavare e un campo di risorse da scoprire, diventa cioè un'opportunità da cogliere e attraverso la quale liberare nuova energia. Bisogna però saper discernere, sondare

e abitare il tempo dell'attesa. Mentre l'atteggiamento attivo dell'eroe ribelle e impaziente consiste nell'anticipare il tempo e nell'imporre un piano alla situazione, a costo di perire e di essere schiacciato dalla stessa, l'approccio di chi cerca il potenziale di situazione, invece, è più riflessivo, flessibile e fluido.

Così, invece di tracciare un piano in funzione dei propri obiettivi per proiettarlo su una situazione da sottomettere, può essere più opportuno ed efficace tracciare un diagramma dei fattori e dei vettori in gioco per sfruttare il potenziale di situazione.

Il pensiero cinese ci porta a riflettere in termini di propensione (e di potenziale di situazione -nozione di *shi*), ovvero su come una situazione è incline a “pendere” e a oscillare in modo “fausto” o “nefasto” attraverso il solo gioco dei suoi fattori. Ci porta cioè a pensare in termini di un corso continuo e a cercare – attraverso un atteggiamento di disponibilità – di inserirci in questo flusso di energie. Disponibilità non vuol dire rinunciare alla nostra iniziativa di agente protagonista che progetta i propri fini e i mezzi per raggiungerli, ma aprirsi alle opportunità derivanti dal potenziale di opportunità.

La disponibilità – intesa come disposizione interiore senza disposizione – dispiega un rapporto armonioso con l'ordine delle cose che è un rapporto di integrazione e non di emancipazione.

La disponibilità non richiede la capacità eroica di un istante, bensì la tenacia, ovvero la capacità di perseverare nella durata senza arrestarsi né abbandonare, senza lasciarsi scoraggiare.

Che poi quello che avviene nella nostra storia, in quel pozzo, è una trasformazione silenziosa dell'asino che avviene senza rumore, senza più tagliare, ma mettendo tutto se stesso nel potenziale di situazione!

Degne di nota

Brevi in cronaca su carcere e giustizia

I Garanti in piazza per chiedere risposte immediate a un mese dal monito di Mattarella

A un mese esatto dal forte richiamo del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, sulla drammatica situazione delle carceri italiane, la Conferenza nazionale dei Garanti territoriali delle persone private della libertà ha svolto lo scorso 30 luglio una manifestazione pubblica per riportare al centro del dibattito politico e sociale l'emergenza penitenziaria.

La salute e il benessere dietro le sbarre: vivere tra diritti negati e future prospettive

La salute nei luoghi di pena è un tema spesso trascurato, quasi un tabù. “Entrare in un carcere per vedere con i propri occhi come vivono i detenuti è un'esperienza che andrebbe resa obbligatoria nella scuola dell'obbligo”. Lo afferma Antonella Camposeragna, del Dipartimento di epidemiologia del Servizio sanitario regionale del Lazio, Asl Roma 1.

Lavoro in carcere, tra Costituzione e inerzia:

cinquant'anni di una legge tradita

“Il lavoro è uno degli elementi del trattamento rieducativo” e “salvo casi di impossibilità, ai condannati è assicurato il lavoro”. È quanto afferma l'art. 15 della legge n. 354 OP entrata in vigore il 26 luglio 1975. La norma si fondava sull'articolo 27 della Costituzione e imponeva una visione radicalmente diversa della detenzione: non più solo pena, ma percorso. Cinquant'anni dopo, il bilancio è una cronaca continuata di omissioni, distorsioni, fallimenti strutturali.

Oltre mille detenuti in Italia sono over 70

Nelle carceri italiane ci sono oltre mille detenuti con più di settant'anni. A dirlo sono i dati del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Secondo il Consiglio d'Europa, inoltre, l'Italia è il Paese europeo con il maggior numero di reclusi over 65.

Lombardia: sempre più detenuti universitari, ma troppi ostacoli

Il nuovo rapporto della Conferenza Nazionale

di delegati e delegate di rettori e rettrici per i poli universitari penitenziari (Cnupp) conferma il consolidamento e l'ampliamento delle iniziative dedicate alla diffusione dell'istruzione universitaria negli istituti penitenziari d'Italia. In Lombardia, per l'anno accademico 2024-2025, gli iscritti sono 232: 163 alla Statale di Milano, 100 in Bicocca, 14 a Bergamo, 2 a Brescia.

Carceri, carenza dei magistrati di sorveglianza

L'Associazione nazionale magistrati (Anm) denuncia una drammatica carenza di organico della categoria: solo 250 magistrati sorveglianza per oltre 60mila detenuti.

Gli errori giudiziari rovinano la vita e costano quasi un miliardo di euro

Centomila in 30 anni. Sono le vittime degli errori giudiziari. Errori che rovinano la vita e costano quasi un miliardo l'anno. A denunciarlo sono Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone nel libro dal titolo “Innocenti. Il libro bianco dell'ingiusta detenzione in Italia” (editore Giappichelli).

a cura della Redazione

Il progetto Leggere Libera-mente

CISPROJECT

Associazione culturale progetti sviluppo e promozione umana

Presidente: dott.ssa Barbara Rossi

Via Cimarosa n 13 – 20144 Milano – tel./fax 0239400897

cell. +39.3284687269 - www.leggereliberamente.it

Attivo dal 2008 nella Casa di Reclusione di Milano-Opera, il progetto Leggere libera-mente (LLM) si ispira ai principi della biblioterapia, ritenendo che la lettura e la scrittura possano essere occasione di crescita personale.

Molte ricerche indicano che il metodo della biblioterapia offre risultati paragonabili a quelli ottenuti da alcune psicoterapie, tanto da essere indicato come terapia per quegli individui che soffrono di disturbi come depressione, dipen-

denze, ansia e disturbi psicotici.

Il progetto LLM, rivolto alla popolazione detenuta, si configura come una delle attività culturali socialmente utili a favore della rieducazione dei soggetti reclusi, in vista di un loro reinserimento nella società civile.

Esso, non a caso, è inserito nel piano pedagogico della Casa di Reclusione di Milano-Opera fin dalle sue origini, dimostrando capacità di recupero delle persone private della libertà.

I laboratori

Il progetto LLM si articola in cinque laboratori, la cui programmazione è pensata e organizzata insieme ai corsisti:

1. Laboratorio di lettura libera
2. Laboratorio di scrittura

3. Laboratorio di giornalismo
4. Laboratorio per lo studio dei classici
5. Laboratorio esterno, per proseguire coi corsisti le attività del progetto anche una volta liberi o in misura alternativa alla detenzione.

Il concorso “Adotta l’orso – Per uscire dall’autoreclusione”

Una delle iniziative di punta del laboratorio *Leggere Libera-Mente* è – dal 2014 – *Adotta l’orso*, un concorso aperto a tutti i cittadini, siano essi liberi o reclusi.

La *mission* del concorso - che anno dopo anno continua a riscuotere un grande successo di pubblico - è quella di fare uscire sempre più “orsi” dal loro dannoso letargo.

Come puoi sostenere le nostre attività

Abbonandoti a
“Cronisti in Opera”
Contributo annuale
10 euro (quattro numeri)
Manda una mail a:
segreteria.organizzativallm@gmail.com

Attraverso una donazione libera
Coordinate Iban:
IT 83 T 08692 55090 044000440153

Donando il 5 per 1000
Nella tua dichiarazione dei redditi puoi destinare il 5 per mille, specificando il nostro codice fiscale:
97521280152

